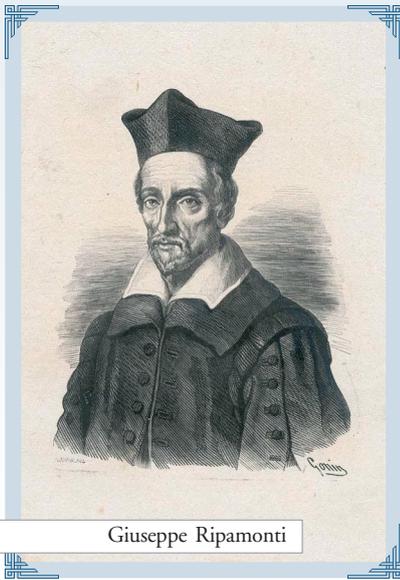


Giuseppe Ripamonti

La peste di Milano del 1630



Giuseppe Ripamonti nacque nel 1577 a Tegnone, una frazione di Nava in Brianza. Nonostante le umili origini, divenuto sacerdote, fu scelto dal cardinal Federigo Borromeo come Dottore della Biblioteca Ambrosiana. Insegnò letteratura latina ed eloquenza sacra nel Seminario maggiore di Milano. Fu nominato cronista della città dai decurioni di Milano e storiografo regio dal governatore spagnolo. Le sue opere principali sono le *Historiae Ecclesiae Mediolanensis*, date alle stampe fra il 1617 e il 1628, il *De peste Mediolani quae fuit anno 1630* e le *Historiae Patriae* pubblicate postume (1641-1648). Morì nel 1643 a Rovagnate.

La Storia della Pestilenza scoppiata nel 1630 a Milano venne pubblicata nel 1640 ed è divisa in cinque libri: la carestia e la peste; gli untori; gesta di Federico Borromeo e del clero durante il contagio; atti della sanità ed altre magistrature; parallelo fra gli antecedenti contagi e quello del 1630. Scritto in latino, fu tradotto per la prima volta da Francesco Cusani nel 1841 e pubblicato dalla Tipografia e Libreria Perotta e C.

Questo trattato è la fonte più rilevante per quanto riguarda soprattutto i capitoli XXI e XXII sulla peste nei *Promessi sposi* di Manzoni. Lo scrittore, d'altronde, più volte nel suo romanzo, cita lo storico milanese in maniera esplicita e lo dichiara come sua principale fonte storica.

LIBRO PRIMO

Condizione di Milano prima del contagio – La carestia – la peste

I.

Scrittori sì nazionali che stranieri narrarono l'origine ed i primordj della città di Milano, e quanto in essa accadde poscia di memorabile per vizi e virtù cittadine, e pel volgere delle umane sorti. Noi pure imprendemmo, non ha molto, a trattare questa storia, esponendo in trenta libri molti avvenimenti degni di ricordanza. E in vero, dopo l'epoca romana, e quel Senato che governava il mondo, non fuvvi, a mio credere, repubblica o popolo alcuno che più del milanese offerisse esempj di beni e di mali, e un più continuo avvicinarsi di paci, di guerre e di studj civili. A Milano fiorirono, più che altrove, codesti studj, e gli scrittori qui volsero l'ingegno alla istruzione degli uomini. Tutte le quali cose io credo averle esposte nella citata mia storia.

Ma ora che m'accingo a narrare le orrende stragi della peste, la città stremata dalle morti, e i diritti più sacri di natura violati, m'è d'uopo impetrare indulgenza dai lettori, i quali, nella loro politica gravità, forse spregeranno me ed il mio racconto al leggere codesta atroce e mesta storia simile a squallido deserto. Però non fia inutile rivolgervi la mente: gli uomini onesti, stanchi delle frodi e delle tristizie che deturpano i nostri annali, vedranno in questo racconto il gastigo dei vizi, e stimeranno adeguatamente cose che loro danno sì gran pensiero, qualora vedano tante migliaja di uomini essere periti, pel loro alito avvelenato, tante famiglie rimaste senza eredi; la metropoli fatta deserta, e insultata la gloria e la rinomanza del nome. Da ultimo, per mostrare quanto più sia fatale codesta rinomanza, di cui taluni cotanto insuperbiscono, e perchè viemmeglio si conosca la fierezza della pestilenza, e da quali principj originata, grado a grado diventasse così desolatrice, io premetterò alcuni cenni sulla posizione e lo stato di Milano prima della catastrofe che per poco non la distrusse. [...]

III.

Come gli apparecchi di guerra, indi la fame, cominciassero ad affliggere Milano

La pace inveterata e il lungo disuso delle guerre estere, che sono sorgente di beni e di mali per ogni città, avevano radicati i costumi e le abitudini da noi più sopra descritte. Dopo le guerre combattute tra Francesi e Spagnuoli sotto i re Carlo V e Francesco I, per le quali con gran strage d'ambe le parti fu decisa la sorte del milanese ducato, nemico alcuno non aveva più disturbata la metropoli lombarda. E siccome ella non mosse guerra ad alcuno, rimase per quasi cento anni (1535-1630) tranquilla, siccome mare cui non agita il più lieve soffio di vento. Ma dappoichè i capi di molti regni e provincie, congiurati col fiero Enrico re di

Francia, cominciarono ad armarsi, quel mare, immagine della città nostra, s'agitò con moto sì intestino che esterno, suscitando tale una burrasca, che ne addusse la guerra, la fame, e da ultimo la pestilenza, che quasi interamente ne distrusse. La mano ed il furore d'un solo uomo, seppure non fu la mano d'un nume, fiaccò ad un tratto quella tremenda congiura che minacciava principalmente la nostra città. Ma i semi di quella congiura, sparsi da lontano, furono causa di molte vicende, che misero sossopra re e principi minori cogli odj, i sospetti, la tema per le atroci insidie che si erano tese gli uni gli altri, azzati a ciò segretamente dai loro ministri. Durante il qual tempo, la nostra provincia, in mezzo a continui apparecchi guerreschi, attendeva che scoppiassero le ostilità, come conseguenza inevitabile della congiura. [...]

VI.

Della fame che precedette la peste

Molti e orribili esempj di fame trovansi raccolti negli storici, come più volte gli abitanti delle città assediate siansi nutriti de' più schifosi animali, d'erbe e fin di cuojo, e come talora per smania di cibo taluni si gettassero dalle mura, offrendo l'inerte petto ai colpi del nemico, per morire di ferro anzichè spegnersi in lenta inedia, ai quali delitti spingeva la disperazione della fame. Ma io racconterò non già esagerazioni scritte per amor del meraviglioso, sibbene quanto ho veduto e pianto co' miei occhi medesimi. Questa fatale carestia si diffuse tra il popolo non all'improvviso, ma grado a grado, e, sto per dire, metodicamente. Gli abitanti del contado furono i primi, a morir di fame, poscia i campagnuoli più doviziosi, cui le glebe, oltremodo da loro stancate, negarono quasi a gastigo le messi.

Il lusso e i vizj de' cittadini furono domati dalla calamità. La quale, se non fosse stata sì forte da istupidire le menti, avrebbe offerto uno spettacolo ridicolo, e in uno mortificante l'umana alterigia. Coloro poc'anzi terribili al popolo pei soprusi e pe' bravi che loro facevan codazzo, pronti al menomo cenno ad eseguirne i sanguinarj capricci, ora giravano soli, mansueti, ad orecchie basse, con volto che sembrava implorar pace; e taluni colle vesti sdruscite appalesavano chiaro il mutamento delle cose.

Un somigliante spettacolo offrivano anche i servi ed i bravi, dianzi azzimati e profumati, ed ora vagabondi per la città, seminudi, e stendendo la mano a chiedere elemosina; a tal segno la fame aveva prostrata la superbia dei viziosi! Ma più aspramente furono colpiti gli innocenti contadini, gli artefici, l'infima classe quasi indigente, ed i mendicanti.

Dapprima cessarono i lavori, che, servendo al pubblico uso, e, diciam anche, a fomentare i vizj, alimentavano però un gran numero d'individui. Si cominciò dal chiudere le botteghe, dalle quali il popolo nelle città trae in gran parte la sussistenza; e le poche rimaste aperte, somigliavano a deserto campo, reso squallente dalla sterilità e dalla carestia. La plebe, priva di lavoro con cui guadagnarsi il pane, senza traffico alcuno, costretta a marcire nell'ozio, non usa a patire entro la città,

anzi emulante perfino nel vestire e nelle vivande il lusso dei ricchi, la plebe cominciò a stentare, indi a languir per fame, e da ultimo moriva. Cessata qualunque elargizione, era la moltitudine divenuta tutta quanta mendica, gli accattoni novizj in ciò solo diversi dai vecchi, che mal sopportavano con pazienza le frequenti repulse. Sfiniti per mancanza di cibo, cadevano morti per le strade, ovvero vagolavano per le piazze ed i tempj con faccia cadaverica. Nè scemava di numero quella turba infelice, poichè tanti più ne rapiva la morte, e tanto più ingrossavano i rimasti per le famiglie che ogni giorno piombavano nell'ultima miseria, trascinandone seco altre, sia col cessar di soccorrerle, sia col defraudarle con malizia de' loro crediti. E quasi non bastasse la folla de' mendichi accorrenti verso la città dalle nostre campagne e colline, ve ne giungevano altresì dalle città limitrofe e dall'estero come in asilo sicuro, dove non mancherebbe alimento, illusi dal nome di Milano, ed ignorando in che triste condizione fosse caduta.

Era uno spettacolo lagrimevole il vedere cittadini, campagnuoli e forastieri elemosinare insieme spinti dalla fame, mentre i nostri Milanesi andavano nelle campagne e nelle vicine città in cerca di pane. Ma delusi tutti egualmente nelle vane speranze, morivano per le strade o in terra straniera.

Vid'io, passeggiando con alcuni compagni lungo le mura sulla strada militare, una donna con un fardelletto sul dorso ed un bambino in fasce pendente dal seno, la quale, non trovando alimento, erasi, a quanto sembra, indotta ad uscire dalla città, seco recando il bimbo e i pochi oggetti più cari; ma sopraggiunta dalla morte, cadde estinta appena fuori delle porte. Le usciva di bocca un pugno d'erba semimasticata, il cui sugo verdastro le imbrattava le fauci, prova della rabbiosa fame: il bambino vagiva sul cadavere della madre. Noi rabbrivimmo a quell'atroce caso, e sopraggiunte alcune persone compassionevoli, raccolto il lattante, ne presero cura.

Parecchi casi simili, ed alcuni anche più atroci, si raccontavano giornalmente da persone che li avevano veduti o uditi da testimoni oculari. Per quegli infelici, ridotti a tanta miseria, la morte era il più lieve dei mali.

È legge di natura che l'uomo, animale ragionevole, nato alla virtù ed al cielo, si nutrisca di pane, che fu suo cibo dacchè abbandonò il vivere ferigno tra le selve, pascendosi di ghiande. Ora in que' giorni, mancato il pane ai contadini, e costretti a rosicchiare erbe come gli animali, vivacchiarono con cortecce d'alberi, che in breve li traevano a morte.

I contadini, tanto benemeriti della società, perchè colle fatiche alimentano anche gli oziosi, esalavano l'anima lungo le strade e sulle glebe medesime, che, bagnate dai loro sudori, diedero sovente copiose messi.

Ve ne furono molti i quali fuggirono in città, e coll'aspetto macilente, e il racconto della patita miseria, spinsero molti altri ad abbandonare la città stessa. Le vedove coi figliuoli, il marito colla moglie, portando sulle spalle i bambini e i pochi attrezzi rusticali, si trascinarono alla volta di Milano, dove, arrivando giornalmente a frotte, sdrajati per terra sotto le grondaje, empievano le contrade frammistati ai vecchi mendicanti. Il tanfo che esalavano per sudiciume, i visi grami, e più l'immagine ributtante di miseria che in tutta la persona appariva, ispirava tal

ripugnanza ai passeggeri, che questi turavansi la bocca e le nari, quasi camminassero in mezzo ad appestati. La misera turba rattristiva la città: il giorno coll'aspetto, la notte coi gemiti; ed era una nuova calamità, perchè ciascuno dava in parte a sè la colpa della disperazione cui vedeva ridotti que' sciagurati.

In siffatto disordine, nulla conturbava maggiormente gli animi compassionevoli, quanto il mirare i semplici ed innocenti agricoltori ridotti come scheletri, e moribondi di fame. Come il bue dell'aratore, che, dopo aver lavorato l'intero giorno sotto la sferza del sole, tirando il pesante giogo per aprire i solchi, s'infuria, allarga le narici, e gira minaccioso il muso se gli viene negato il suo pasto; così i contadini giravano torvi gli occhi spalancati e invasi da egual furore, trovando di non aver potuto, col tanto affaticare, sottrarsi ai tormenti della fame, anzi ridotti, per mancanza d'ogni sussidio, a non poter lavorare. Vedevansi colle facce abbronzate dal sole, gli occhi stravolti, i petti vellosi, la pelle informata sull'ossa, lacere le membra, vergognarsi della loro nudità. E i cittadini arrossivano come di pubblico disonore al mirare in loro sì avvilita l'agricoltura, che dagli stessi romani imperatori venne cotanto nobilitata. [...]

VIII.

Del Lazzaretto e della moltitudine dei poveri in esso ricoverati

Il Lazzaretto venne edificato dai duca di Milano all'epoca in cui Francesco Sforza, salito al trono, cercava renderlo ereditario nella sua famiglia. I successori di lui abbellirono la città, innalzando molti pubblici edifici, tra i quali il Lazzaretto fa prova che l'animo de' nuovi principi era superiore all'umile loro origine. La porta che dicesi Orientale, perchè a destra guarda ad oriente, apresi nella parte più salubre di Milano, rimpetto alle colline donde spira un'aria mite. Non vi sono all'intorno fetide paludi che corrompano l'aere come in altri siti, e lo rendano greve. Colà innalzarono il Lazzaretto gli Sforza, ricovero degli appestati, perchè in caso di contagio si provvedesse alla pubblica salute, dividendo i malati ed i sospetti dai sani. Credo che derivasse il nome da Lazzaro, il quale viene ricordato dal Vangelo, coperto di piaghe, come esempio della giustizia e in uno della misericordia divina.

L'edificio è quadrato, e racchiude un gran campo; lo circonda una fossa piena di acqua. Ha tante stanze quanti sono i giorni dell'anno; ciascuna capace di otto o dieci persone, oltre i portici che corrono all'ingiro dai quattro lati, e servono di ricovero ai malati, piene che sieno le camere. Inoltre sorgevano allora nel campo fila di capanne per iscaricare il numero soverchiante de' malati, quasi in altrettanti cortili del Lazzaretto, come ricordavasi aver fatto i nostri padri allorquando la peste afflisse Milano. Sorge in mezzo la cappella visibile d'ogni parte, coperta da un tetto sostenuto da un portico a colonne che la circonda, affinchè nè la vista sia impedita, nè il vento o la pioggia turbina i sacri misteri in essa cappella celebrati.

Il Lazzaretto, fabbricato per caso di peste, diventò utile anche per la carestia, quantunque scorso poco tempo tornasse all'antica destinazione, ricoverando colà gli appestati.

Tutti i poveri che trovavansi nella città, i venuti dalle campagne, e quanti vagavano o giacevano per le strade e le piazze, ignudi e famelici, vennero raccolti con decreto in quell'ospizio pubblico. Il Municipio ed il Governo, scordando le proprie strettezze, provvidero largamente ai bisogni. Erasi indugiato alquanto ad aprire il Lazzaretto per timore di dar fomite all'imminente contagio, il quale, preceduto dalla fame, avvicinavasi minaccioso alla città nostra, dopo aver desolati i paesi limitrofi. Quindi tutte le merci provenienti da luoghi o da gente sospetta, venivano ivi rinchiuso, e in breve il Lazzaretto ne fu tutto quanto ripieno. [...]

In questo ospitale si raccolsero pel momento le turbe degli affamati, vecchi cadenti, giovani d'ambo i sessi, pei disagi sofferti simili ai vecchi, fanciulli, cittadini e forensi insieme; coloro che da lungo tempo pativano la fame e quelli che da poco penuriavano, i vergognosi per nuova miseria, gli sfrontati per vecchia abitudine, tutti spinti dalla fame e dal bisogno, vennero colà radunati. A misura che aumentavasi ogni giorno il numero, s'allargavano i confini dell'ospizio, e cresceva adeguata ai bisogni la munificenza dei cittadini. [...]

XI.

Tumulto popolare per la carestia

Il giorno di S. Martino di quell'anno 1628 si tumultuò in Milano per la carenza del frumento. Rade volte in passato erano accaduti simili tumulti, giacchè, siccome accennai fin da principio, l'agro milanese, ubertissimo, forniva annualmente in copia i grani, non solo alle vicine popolazioni, ma altresì alle lontane. Narrerò l'origine e la fine di questa sommossa, quali disordini commise la plebe, e come vennero repressi, quali furono le misure adottate dal Consiglio, e per frenarla al momento e perchè non si rinnovasse, affinchè la plebe, animale di molte teste, terribile sempre alle città più potenti, avesse un gastigo condegno al suo ardire, nè s'attentasse alzar di nuovo il capo.

Reggeva la città e il ducato in quel tempo, trovandosi assente il governatore Consalvo, occupato nell'assedio di Casale, il gran cancelliere Ferrer. Egli, crescendo giornalmente la penuria del grano, nè trovandovi riparo, e sentendo il fremito ed i lamenti del popolo, immaginò un ripiego, che non tolse il fomite della sedizione, ma solo la protrasse. Al qual ripiego, i negozianti di frumento ed i fornaj, gente che conveniva blandire in quel tempo, esacerbati, minacciavano un'estrema ruina, d'abbandonare cioè il traffico dei grani, la fabbricazione e la vendita del pane. Il prezzo minimo del frumento era dalle quarantacinque alle cinquanta lire; prezzo adeguato e volgare, che il venditore non arrossiva domandare, nè gli acquirenti udivano con indegnazione. Ma gli incettatori danarosi, gli sfrontati usuraj ed i ricchi possidenti, fissato in segreto fra loro il prezzo, dissero, pronunziarono, richiesero con infame e sfrenata cupidigia prezzi enormissimi, quasi che fossero arbitri della vita dei cittadini, od essi solo avessero diritto di vivere. Mi consta che vi furono certuni, e li ho conosciuti, i quali pretesero cento lire al moggio, e non ancora contenti, per avidità

di maggior guadagno in avvenire, tenevano chiusi i granaj, insultando la pubblica fame. Nè giovarono contro siffatta cupidigia, anzi rabbia degli avari, le solite gride con cui ordinavasi che ciascuno notificasse la quantità di frumento che aveva in casa.

Il gran cancelliere, in mezzo alle frodi ed all'avarizia degli uomini ed alla penuria di grano, in que' difficili momenti, aveva immaginato, tenendo una via di mezzo, di far sopportare a' fornaj il danno derivante dalla calamità dei tempi e dall'umana malizia. Ordinò che si facesse e si vendesse il pane al peso prescritto ad una metà che ragguagliavasi a lire trentatrè al moggio, fissando questo limite ai venditori ed ai compratori. Credeva egli per avventura che lo scapito si compensasse coi precedenti guadagni de' fornaj, e con quanto lucrerebbero in appresso. Fors'anche aveva loro data lusinga, calmata quella burrasca, di compensarli a spese dell'erario; ma codeste erano speranze vaghe, e intanto la perdita sicura rendeva insopportabile l'editto. Schiamazzarono i fornaj, protestando senza tregua che avrebbero chiusi i forni ed abbandonata l'arte loro. Il gran cancelliere punto non si smosse, fermo nel voler eseguito il suo decreto, ed il popolo, quasi per rapire a gara il pane a sì buon prezzo, che era una specie di regalo, assediava l'intero giorno i forni con tanta importunità, che i fornaj, per quanto si sbracciassero a cuocere, non riuscivano a soddisfare i compratori. Rinnovaronsi più forti le grida e le lagnanze, cui i magistrati non sapevano ormai come rispondere. I Decurioni scrissero al governatore, al campo, e stabilirono di concerto con esso lui di trovare un temperamento. Consalvo nominò il presidente del Senato, i presidenti dei due magistrati e due fra i questori, i quali, adunatisi, fissarono il prezzo del frumento, tanto allo stajo, in modo che i fornaj potessero continuare a fare il pane. Favoriti i fornaj, venne cresciuto il prezzo di dieci soldi il moggio.

Grande fu la rabbia ed il furor della plebe per tale accrescimento, che dava agio a respirare ai fornaj, poichè aspettavasi che si calasse il prezzo del pane anzichè aumentarlo. Visto essere caduta in peggior condizione, non si curò altro di editti e tariffe, e si fece ella stessa padrona e dispensatrice dei grani. Allora in Milano, città rinomata dai tempi più remoti per ossequio ai governanti e per modestia degli abitanti, fu conosciuto a che servano le armi contro il popolo infuriato, anzi contro una turba imbecille di donne e ragazzi spinti dalla fame.

Correva il dì di S. Martino, giornata allegra sempre e geniale, perchè si finiscono le vendemmie, si mettono in botte i vini, e chiudonsi nelle case de' ricchi i prodotti dell'annata. All'albeggiare molti garzoni di fornai uscivano in volta con gerla e canestri pieni di pane per recarlo ai monasteri ed alle case dei signori, o per venderlo al minuto in altri luoghi. Il popolo si pigliò tutto quel pane come suo, e come se avesse già pattuito che dovessero portarglielo a casa. Drappelli di ragazzi, di giovanetti, donne e vecchi senz'alcun arme, ma forti pel numero, ed aizzati dal bisogno, mossero incontro ai garzoni de' fornaj, che portavano in ispalla il pane, e quanti ne trovarono, costrinsero colla violenza a fermarsi e deporre il carico, intimando poscia che se ne andassero. Bisognava ubbidire, perchè, circondati all'improvviso, sbalorditi, gettavano il peso, e fuggivan a gambe, temendo di peggio: chiunque tentava opporsi, veniva malconcio a pugni ed a calci. Così ebbe

principio la sommossa della plebe, che, adescata dalla gustosa preda ottenuta senza sangue, imbaldanzò, credendosi capace di tutto purchè l'osasse, e giudicando che la sofferta miseria era una conseguenza della mansuetudine fin allora usata. Il popolo erasi fatto superbo ed audace per aver rapito il pane con la sola intimidazione, forzando pel momento a starne senza le famiglie cui recavasi. I magistrati però, invece d'irritarsi, compassionavano que' traviati, ridendo essi medesimi, di dover in quel giorno aspettare assai tardi il pane. Ma il popolo proruppe a misfatti più gravi, e risoluto a distruggere il forno, s'avviò alla volta del medesimo senz'alcun capo, che l'innumerabile turba era guida a sè stessa. Vociferavansi sediziose grida, strepitavano che avrebbero distrutte le botteghe de' fornaj, centri di raggiri, di fame e della calamità pubblica.

Capitarono a caso dinanzi il forno di porta Orientale.

La moltitudine erasi già armata di bastoni, di sassi e di quanto gli capitava alle mani, come se andasse a battaglia. Scassinarono le porte, e vi diedero fuoco, e rotti i cancelli, fecero man bassa su tutta la farina ed il grano ivi raccolti, spargendone per terra, e gettandolo anche in istrada per disprezzo.

Alcuni empirono di farina i sacchi rubati, e via se li portarono; altri caricarono con carri, e tornarono più volte senza che veruno si opponesse al loro depredare. Le contrade per dove andavano e venivano i saccheggiatori, biancheggiavano di farina come se fosse nevicato, ed era preda dei poveri e dell'infima plebe, che s'affaccendava a raccoglierla. Intanto i caporioni della turba, avendo trovato il banco del fornajo in cui eravi il denaro di molti giorni, lo rubarono tutto quanto. Sfoga-ta ia tal guisa la rabbia sopra quanto aveva eccitata la sommossa, e più nulla restando da rubare, sfogarono da ultimo il furore sulle tavole, i banchi, i canestri e gli altri utensili da bottega, che non eccitavano l'avidità dei saccheggiatori, e fat-tone un mucchio, vi diedero il fuoco, quasi olocausto a Cerere, alla carestia ed in uno al Santo, la cui festa avevali riuniti a quell'impresa! Gettarono altresì tra le fiamme tutti i giornali ed i registri del negozio, e v'avrebbero gettati anche il fornajo ed i suoi garzoni, se questi, per buona ventura, non si fossero salvati fuggendo o appiattandosi. Il capitano di giustizia, co' suoi satelliti armati accorso per ultimo spediente per sedare il tumulto colle armi, colto da una sassata, mentre fuggiva, ebbe la buona sorte di rifuggirsi nella casa del fornajo, e nascosto in una soffitta, vi rimase in un angolo finchè, dispersa la folla, potè uscire a salvamento.

Trascorsa in tali fatti la mattina, la plebe giunse al colmo dell'atrocità, correndo delirante e furibonda per uccidere il vicario di provvisione (magistrato milanese, che viene eletto annualmente, ed è capo del pubblico consiglio, e quasi della città stessa), nobilissimo ed ottimo personaggio, contro il quale esternava un odio accanito. Il suo nome, profferito forse da qualcuno a caso, risuonò in un subito per tutta la città. Il vicario, o sentito lo strepito o avvisato che fosse, si teneva chiuso e nascosto in casa.

Siccome la tempesta scoppiata da un negro nembo tutto riempie il paese d'acqua, di lordure, di spavento, così le caterve de' plebei accerchiarono di repente la casa, traendo a sè dietro la morte e l'ignominia se riuscivano nell'intento. Re-

vano seco scale e ferri per spezzare le porte ed introdursi dalle finestre od anche dal tetto. Imposte e ferriate sarebbero riuscite inutili a schermo contro l'impeto della romoreggiante moltitudine, la quale voleva penetrare a tutta forza, ed era sicura di riuscirvi. Fu veduto un vecchio che portava chiodi, un martello ed una corda, e andava dicendo di voler impiccare il vicario alla porta della sua casa, dove sarebbe straziato ed ucciso dal popolo.

Con tali intenzioni assediavano la casa, battendola con spessi colpi, e tentando d'ogni parte la scalata. I magistrati chiamarono, dal prossimo castello di Porta Giovia, una squadriglia di soldati spagnuoli, per mandarla a presidiare la casa del vicario; ma quei soldati, invece dell'incutere timore, furono colti da subita paura al vedere il popolo che circondava, come un esercito, quell'abitazione. Che far potevano cogli archibugi, scaricati che li avessero sulle donne ed i fanciulli misti cogli uomini? dar mano alle spade? Non ne avevano l'ordine, e d'altronde avrebbero inferocita vieppiù la moltitudine, la quale, già rotto ogni freno, correva agli estremi delitti. Titubarono gli Spagnuoli, e si tennero lontani, mentre il popolo gl'insultava insieme ai loro archibugi, che temuti sempre perchè colpiscono da lungi, allora diventavano inutili e soggetto di scherno. L'arrivo dei soldati non rallentò punto la furia di quelli che battevano la casa.

A frenare alquanto l'impeto loro, sopraggiunse il gran cancelliere Ferrer, venerabile per vecchiaja, e che si guadagnò la simpatia del popolo, appunto perchè non temeva di esporsi in quel parapiglia. Avanzandosi in carrozza tramezzo la folla, ora chiedeva colla mano silenzio, supplicando che lo ascoltassero, ora coll'alzar delle spalle e col piegar la testa interrogava che cosa volessero. E quando, cessato un momento il fracasso, poteva farsi sentire, egli, ponendosi la mano al petto, imprometteva pane a josa, sedando colla sua dolcezza il tumulto. Ma più gli giovò l'arte, che riuscì sempre anche nelle antiche sedizioni utilissima agli uomini, che il popolo voleva uccidere. Affermava il gran cancelliere ch'egli veniva per condurre il vicario colla sua carrozza in castello, dove, se era colpevole di qualche ingiustizia contro una tanto benemerita popolazione, sarebbe punito giusta gli antichi statuti di Milano. Questa promessa calmò la plebe, ed il vicario, messo in carrozza, sotto finta di condurlo al supplizio, evitò, in quel terribile incontro, la morte.

Era già tardi, e tra per la sorvegnete notte, tra per la fatica e la sazietà, tutti a poco a poco si ridussero alle proprie case, contenti del bottino e della vendetta che loro pareva aver fatta de' sofferti stenti; e tra le domestiche pareti gustavano il riposo, e raccontavano gli avvenimenti di quel giorno. Non riposavano però i magistrati ed i decurioni, timorosi che durante la notte si commettessero nuovi delitti; assicurarono la casa, del vicario con travi, e vi posero a guardia una mano di soldati; indi si raccolsero a consulta.

Provvidero in prima affinchè l'indomani, che era domenica, vi fosse pane in abbondanza: i forni lavorarono tutta la notte. Al tempo stesso diedero gli ordini opportuni che si cercasse dappertutto frumento, onde non mancasse. Nominarono gli anziani, che, recandosi ciascuno di buon mattino al suo posto, custodissero il forno del loro quartiere coll'autorità del nome, cercando, col favore di che gode-

vano presso il pubblico, d'impedire il tumulto qualora ricominciasse, siccome accadde. Spuntato il giorno, il popolo era tranquillo, ed uscendo, mezzo sonnolento, a comperare i viveri, ciascuno andava per la sua strada, appena soffermandosi per scambiare parole. Avresti detto che erano confusi per vergogna della precedente sommossa.

Ma fu una breve sosta, ed ecco infuriare, con più violento impeto, la plebe, non tanto per far bottino nelle botteghe de' fornaj, quanto per atterrarle dai fondamenti e darvi il fuoco. La nuova rabbia mirava principalmente al forno del Cordusio, e già dilapidata quanta farina vi si trovò, il frumento e ogni utensilio, stavano per incendiarlo e involgere tutto il caseggiato nelle fiamme, sia che non badassero alle conseguenze, sia con intenzione di propagare l'incendio alle vicine case, indi alle lontane. Mentre stavasi per commettere il delitto, un uomo pio del vicinato, scorto il pericolo, riuscì, se non a calmar subito la ferocia della plebe, almeno ad evitare un'irreparabile sciagura. Prese egli un crocifisso, ed accese alcune candele, lo calò d'improvviso innanzi la bottega. Il Salvatore pendente dalla croce, che salvò il genere umano, sembrava chiedesse il termine della follia e dei misfatti. I tumultuanti si mitigarono un poco, che i Milanesi, anche nei tempi più calamitosi, non obbliarono giammai l'avita pietà; al mirare l'immagine di Cristo crocifisso rimasero stupefatti.

Giunse nel frattempo tutto il clero della metropolitana a croce alzata: i canonici colle cappe procedenti in fila si mescolarono tra la folla. Avevano lasciato in Duomo gli arredi solenni per timore della sommossa. In tal modo si evitò il minacciato incendio. La minuta plebe allora corse alle botteghe di secondo ordine, in cui vendevansi il pane nero; e cessò dal tumultuare allora soltanto che il gran cancelliere ebbe fissata la tariffa di quello e del pane di frumento ad un prezzo che non potevasi desiderare più vile. Fu decretato che il pane nero di otto oncie costerebbe un soldo, e l'altro migliore si vendesse in ragione di tre lire lo stajo. A tale annunzio i plebei tripudiarono con pazzia gioja, ridevano amaramente, e su per gli angoli delle vie e nelle taverne si millantavano d'aver essi medesimi creata così bassa la tariffa. In pari tempo cavillando, borbottavano che finirebbe in breve la baldoria: dicevasi il pane esser mescolato con materie venefiche, non aver fiducia in sì gran beneficio, però volerlo intanto godere. Laonde correvano in folla ai forni, comperandone oltre il bisogno; o ne empivano le casse, le caldaje, gli orciuoli, nascondendolo in mille guise, come se ormai fossero i medesimi venditori quelli che dovevano rapir loro il pane di bocca.

Io fui spettatore di tutti questi avvenimenti: testimonio per caso del principio della sommossa, il desiderio di ben conoscere l'indole umana in quella circostanza, mi spinse ad osservarla fino al termine, lontanissimo dal pensare che un giorno avrei dovuto esserne lo storico. In seguito trovai esattamente registrato, negli atti della città, l'origine e il crescere del tumulto, non che il finire e reprimersi spontaneo di esso, come appunto io aveva veduto.

XII.

La peste scoppia in Milano

Sono il Ponte Vetro ed il borgo di Porta Orientale quartieri di Milano, paragonabili, per ampiezza, a due piccole città. In essi apparvero i primi sintomi della peste, la quale, al pari di fiamma sbuccante dai tetti, doveva invadere le vicine case, percuotere quasi tutti i cittadini, e diffondersi lontano nelle campagne, cessando soltanto allorchè, ministra dell'ira celeste, avesse ogni cosa purgata. Non fia inutile notare in che luogo e in che giorno scoppiò il contagio, e quali persone furono le prime colpite per vedere, come da lievi principj, ingrossata la tremenda procella, invase l'intera città, uccidendo tante migliaia di vittime. Il primo fu un soldato di nome Pietro Paolo Locato, il quale, trovandosi di quartiere a Chiavenna, a motivo delle agitazioni della Valtellina, ebbe un permesso dal suo comandante. Entrato in Milano il 22 novembre, recossi da certa Elisabetta sua zia, e vi rimase per tre giorni nè visitato, nè custodito, quantunque proveniente da luoghi infetti. Ammalò, e peggiorando, venne trasportato all'ospital grande, non avendo mezzi da farsi curare in quella casuccia. A capo i due giorni morì, e fatta l'autopsia del cadavere, si trovarono i bubboni, indizio sicuro di peste, non mai i riscontrati per l'addietro in città, benchè il volgo molto ne cianciasse. Morirono in breve quanti abitavano in quella casa, togliendo ogni dubbio che la peste fosse introdotta in Milano. Denunziato il caso al magistrato di Sanità, venne posta sotto sequestro la casa di cui era proprietario un Colona, il quale morì egli pure insieme alla moglie ed ai figli.

Il morbo incominciò a serpeggiare lentamente; quasichè Iddio misericordioso, concedendo respiri ad intervalli, desse campo ad usare rimedj. Ma i nostri nobili, nelle cui mani risiedeva il governo dello Stato, non giovandosi della bontà divina, non curanti opponevansi alla strage, come accade sempre quando il cielo vuol gastigare gli uomini. Furono lenti i rimedj, quantunque la peste, che minacciava la città, ne' primi giorni si nascondesse come timorosa.

L'essere disceso il contagio dalle valli Rezie, e rimanendo pochi giorni in casa del Colona, fu causa, e per la distanza del luogo donde veniva e per la lentezza a diffondersi, che si considerasse come tutt'altra malattia. Eppure, prima dei suaccennati casi, verso il principio del febbrajo 1627 erasi sparso un vago romore di vicina pestilenza: più tardi giungevano ogni dì avvisi funesti, che la calamità ne sovrastava. Ormai era venuta, ed in segreto, e quasi di furto, colpendo i cittadini, alcuni ne prostrava a viva forza; sostava, irrompeva di nuovo, alternando così, giusta l'indole degli uomini, la speranza e i timori, per cui ora si davano a credere aver esagerato per vano sospetto il pericolo, ora di non aver usate sufficienti cautele per guarentirsi dal medesimo. Quindi furono posti cancelli e guardie a ciascuna porta, istituite le quarantene ed altri consueti provvedimenti; ma non andò molto, che si levarono, neglimentando per indolenza le precauzioni con tale volubilità ed incostanza, che sembrava uno dei fenomeni della peste.

Scorsero circa tre anni fra le ansie cure e la fatale trascuranza; scoppiata la peste

in casa del Colona, non più di cento morirono nel decorso di quattro mesi; piccolo numero, avuto riguardo alla natura del male, all'ampiezza di Milano ed alle tante migliaja che tra breve dovevano caderne vittima.

Ben presto però la belva, irritata dai vincoli che la raffrenavano, gli spezzò, lacerando senza contrasto i corpi. E furono veri strazj, quantunque non fatti da armi o ferite. Spettacolo più orribile le morti pel contatto, l'alito e l'occulta tabe, che non è il vedere sul campo lacerate viscere, sparse cervella, tronche braccia ed altre orrende ferite, allorchè due nemiche schiere, spinte dal furore, vengono a battaglia.

XIII.

Furore e stoltezza della plebe circa la credenza della peste

Io son d'avviso che tra i fomiti del contagio, molti pur troppo e fatali, nessun altro contribuì di più ad accrescerla, quanto l'ostinazione della plebe in negarlo, insultando con fischi, con ghigni ed improperj chiunque ne profferiva il nome. E tale follia non era invalsa soltanto tra la plebe: ma anche in alcuni medici, i quali, perdendosi in dispute interminabili, ridevansi de' bubboni e della gonfiezza degli inguini, chiamandoli effetti di sfrenata libidine ogni qual volta un appestato mostrava loro quei segnali certissimi di peste, e chiedeva rimedj. Quegli ignoranti andavano vociferando ne' crocchi, che le stesse febbri sono un contagio, e che molti morivano all'improvviso per mancanza di vitalità, ovvero per occulti guasti de' visceri. Con tali assurdi e con altre dicerie, proprie dell'arte loro fallacissima, distolsero i malati dal prendere i rimedj cui bisognava ricorrere in tempo. Codesti medicastri si guadagnarono il favore del volgo a segno, che i savj, i quali, ben altrimenti opinando, convinti esistere omai la peste in città ed essersi l'influenza morbosa indonnata dei corpi, predicavano doversi usare ogni cautela, furono trattati come impostori, anzi quai nemici della patria. Gridava la plebe che essi cercavano occupazione, e che per avidità di guadagno introdurrebbero la peste anche dove non esisteva.

XIV.

Pericolo corso dal profisico Lodovico Settala all'incominciare della peste

Ricorderò il caso di tale cui la pubblica catastrofe sopraggiunta avrebbe potuto accrescere gloria, se egli non ne avesse già raggiunto l'apice per chiari studj e ingegno grandissimo. Era Lodovico Settala, il primo dei medici e dei filosofi, e letterato esimio. Alla dignità dell'arte sua aggiungeva una vita illibata, ed il disprezzo del denaro ogni qual volta veniva chiamato dai poveri o dai letterati ed amici, menomo questo de' suoi pregi. Vecchio e sommamente autorevole per l'esattezza de' suoi pronostici, l'Ippocrate del secol nostro godeva un'illimitata fiducia anche tra i più circospetti, e la plebe l'aveva in gran venerazione prima ch'ella s'infatuasse

nella sua pazza credenza. Un giorno che il Settala recavasi a visitare i suoi ammalati in lettiga, a cagione della vecchiaja, fu insultato con tali urli da' facchini e donnicciuole, che i portatori della lettiga, temendo per la sua vita, entrati nella vicina casa d'un amico, vi si trattennero finchè, quietato il subbuglio, quei mascalzoni si fossero dispersi.

Vociferavano tutti in coro, essere il profetico capo di coloro che asserivano vera la peste, spargere egli colla barba e col cipiglio il terrore in tutta la città, affinché non rimanesse in ozio la turba de' medici e si trovasse modo da occuparli. In tal guisa l'ottimo vecchio, che aveva salvata la vita ad un gran numero di persone colla perizia dell'arte e col largire il proprio denaro, corse un grave pericolo per la stolidaggine e la petulanza del volgo. Il quale non insultò lui solo, ma gli stessi tribunali e la santa giustizia, osando deludere le leggi sanitarie come inutili ed ispirate dal solo timore alle pubbliche autorità. [...]

XVI.

Il corpo di San Carlo viene trasportato solennemente per Milano, onde impetrare che cessi la Peste

I Magistrati, visto che umani provvedimenti più a nulla giovavano contro sì fiero morbo, ed il terrore della moltitudine, impetrarono, dal cardinale arcivescovo Federico, che aperta l'arca in cui riposava il corpo di S. Carlo, venisse reso alla luce e trasportato per la città. Nutrivano vivissima speranza che le spoglie mortali del Santo, rivedendo le contrade un tempo percorse, il cielo e l'aure della città natia, ne scaccerebbero la tabe, il veleno e qualunque influsso spirava funesto ai corpi ed alla vita. L'eminentissimo Borromeo annuì alla preghiera fatta dai Decurioni a nome della città, e permise che, tratto dal sepolcro il corpo di S. Carlo, venisse portato per Milano. Senz'indugio si disposero apparati e pompe, in guisa che le vie, le pareti e fino i tetti delle case, l'aspetto del popolo supplichevole, e, sto per dire, l'aere circostante, facessero palese testimonianza del vivo affetto pel Santo, avvalorando, per così dire, le preci al medesimo indirizzate.

La privata magnificenza gareggiò colla pubblica, e i cittadini non badarono a dispendio in quelle, pompe, con cui la misera umanità pretende onorare il supremo Fattore. E la gara non fu soltanto tra privati e privati, ma di questi col municipio, forzandosi superare quanto i Decurioni ordinarono co' loro editti. [...]

XVII.

Dopo la processione s'accresce la peste

Riuscirono vane le preci; e la pestilenza, quasi eccitata dal vociferare de' supplicanti, più crebbe e inferocì. Non è lecito a noi l'indagare le cause di sì grande arcano, ed il voler determinare per qual motivo il contagio, che prima lentamente serpeggiava, si diffondesse terribile appunto dopo la traslazione del corpo di S. Carlo. Gli uomini savj e pii, vedendo la violenza del morbo crescere a dismisura,

dopo che s'era invocato il celeste patrocinio, lo dissero un gastigo divino; gli stolti invece sostenevano che neppur lo stesso Iddio poteva domarlo. Da alcuni mesi la peste, nascosta, s'era mostrata ad intervalli qua e là; ma ormai infuriava a tutto potere.

L'undici di giugno, giorno sacro a S. Barnaba, erasi fatta la solenne processione con somma gioja de' cittadini, e da quel giorno veramente la peste acquistò nome, forza e impero, giacchè dianzi non esisteva che l'ombra di essa. È da notare che tutti i contagi e simili mali che afflissero e noi ed altri popoli e città, assumono il nome improprio di peste.

L'arca in cui giaceva il cadavere del santo Arcivescovo in abiti pontificali e mirrato, rimase otto giorni e altrettante notti esposta in Duomo sull'altar maggiore. Il popolo v'accorreva in folla, implorando, con lagrime ed orazioni, quell'ajuto che per gli imperscrutabili decreti divini era ormai ad esso inesorabilmente negato.

In que' giorni molti perirono, come se le morti fossero la risposta del Cielo. E perchè niuno ne dubitasse, cresceva giornalmente il numero delle vittime, finchè giunse a mille e ottocento per giorno. Vuotavansi le case, e si trasportavano sui carri i cadaveri d'ogni età, sesso, e condizione, che la morte non perdonava ad alcuno. Le grandi fosse scavate fuori della città non bastavano a seppellire i cadaveri, come le stanze del Lazzaretto erano poche alla moltitudine degli agonizzanti appestati che invocavano, come un sollievo, la morte.

E costoro erano più sgraziati di quelli che il terribile morbo repentinamente uccideva.

XVIII.

Aspetto ributtante di Milano pe' mucchi di cadaveri e l'insolenza dei monatti

Miserandi spettacoli degli umani eventi pei furori guerreschi o per le stragi della morte, che i sommi agli infimi adegua, vengono descritti nelle storie; ma io son d'avviso che in nessun luogo mai fu visto tale ludibrio quale presentava Milano in quel tempo ad ogni ora della giornata. Nessuno ignora che razza d'uomini fossero i Monatti, disperati ministri della peste, ed i becchini, i quali, sprezzatori della morte, affrontavano qualunque pericolo.

Il loro nome deriva dalla solitudine in cui devono stare, che ad alcuno non è concesso l'immischiarsi con essi. Codesta genia maneggiava, senz'alcuna precauzione, morti e moribondi, toccando i bubboni, la tabe, le membra sanguinanti, e perfino facendo gozzoviglia con pazza gioja sopra i mucchi de' cadaveri. I Monatti, arrossisco in narrare tanta turpitudine! violarono gli stessi cadaveri, ultimo eccesso della libidine e dell'umana pazzia, che neppure riscontrasi fra le belve! Introducendosi in ogni casa, fosse o no sospetta di peste, perchè ormai era lecito il sospettare di tutti, afferravano i mariti, le mogli, i figliuoli per trascinarli al Lazzaretto, se non redimevansi sborsando denaro. Alcuni giovani sfacciatissimi, legatesi le campanelle a' piedi, s'introdussero per le case, frugando le stanze, ed anche per le strade face-

vano quanto loro saltava in capo come se fossero Monatti rivestiti di pubblica autorità. Accadde una volta che nella casa medesima s'incontrassero codesti Pseudo-Monatti coi veri, e ne seguirono risse e colpi, nè l'alterco terminò senza sangue. Fu altresì una calamità pubblica il modo con cui i magistrati provvidero a simili disordini, perocchè gli stessi impiegati subalterni ed i satelliti irrompevano nelle case, commettendovi, colla maggior petulanza e impunità, i furti, le rapine, le ingiurie cui sempre sono usi, E non cessarono dal rubare e dall'estorcere denaro, finchè accusati e presi alcuni di essi, vennero, per gastigo ed esempio, condannati alle forche. Un giorno che si doveva impiccarne tre, mancando il carnefice, si esibì ad uno la grazia qualora volesse farne le veci: accettò con gioja, e strangolò i compagni. Ma la ciurma de' Monatti maltrattava a sua voglia e viventi e morti, trascinandone i cadaveri, come il beccajo trascina al macello, legati tutti con una sol corda, vitelli e capretti. Andavano a fascio uomini e donne, adolescenti, fanciulle, bambini pendenti dalla poppa materna, giovani, vecchi. Il servo coricato addosso al padrone pestandogli coi piedi la faccia, ricchi e poveri ignudi, raro essendo che un cencio loro coprisse per pudore le nudità, e se a caso veniva gettato sovr'essi un lenzuolo, tosto gli avidi becchini via lo strappavano. Teste, braccia, gambe spenzolavano dal carro, s' intricavano fra le ruote, ed i cadaveri rotolavano qua e là per terra!

LIBRO SECONDO

Gli untori

I.

A molti era entrata nell'animo la persuasione che la peste fosse seminata e diffusa per frode dei principi congiurati, affine d'invadere la città e il territorio di Milano con buon esito, dopo che invano l'aveano tentato altrimenti. Devastate così, e rese dappertutto squallide le campagne per mancanza d'agricoltori, nè più essendovi chi impugnasse le armi, avrebbe chiunque potuto occupare il nostro paese inerme e deserto. Re potenti, e ministri loro, si accusavano autori di sì disperato consiglio, e il pubblico, nell'impeto della sua di-sperazione ingiuriava altresì coloro che forse commiseravano altamente i nostri guai. Nè faccia meraviglia se in tal guisa agivano i cittadini, incriminando lontani ed estranei, poichè nutrendo eguali sospetti, si diffamavano a vicenda gli uni gli altri.

La quale agitazione degli animi, non meno fatale delle strage della peste, dobbiamo attribuirla agli imperscrutabili decreti della Provvidenza. E tanto crebbe la cosa, sia per calamità e miseria, sia per superbia e pazzia, che ogni giorno si punivano gli Untori in città, mentre al tempo stesso nel Lazzaretto, simile ad una pubblica sepoltura, i sospetti egli indizj del loro delitto sussistevano e in una svanivano.

Mirabile a dirsi! si trovarono nel Lazzaretto alcuni con indosso cassetine, ampolle e tutti gli altri utensili del delitto. Confessarono, e non ricredutisi sotto il cruccio della tortura, vennero tradotti al patibolo. Ma ivi nelle mani del carnefice, che già avea loro posto al collo il laccio, protestarono d'essere innocenti, gridando al popolo che morivano volontieri per altri misfatti da loro commessi, ma che giammai avevano praticata l'arte di ungere, ignari di qualunque veneficio e incantesimo. Tale era l'infamia degli uomini, ovvero la malvagità ed il livore del demonio. Per tal modo sempre più si confondevano gli indizj, e gli animi dei giudici rimanevano perplessi.

Il primo e fondatissimo sospetto degli unguenti sparsi dall'umana malizia per creare od alimentare la peste, nacque allorchè fu visto in tutta la lunghezza della città le pareti delle case a destra ed a sinistra contaminate qua e là di grandi macchie. Ciò accadde il 22 aprile allo spuntare del giorno, che era sereno, cosicchè ognuno vedea chiaramente co' proprj occhi tali macchie. Alcuni che uscivano pei loro affari sull'albeggiare le videro; poi altri che eccitarono i passanti ad esaminarle, finchè cresciuta la curiosità v'accorse il popolo in folla. Erano codeste macchie sparse e sgocciolanti in diverse guise, come se alcuno avesse imbevuta una spugna di marcia, appiccicandola alle pareti. Anche le porte delle case e gli usci qua e là scorgevansi bruttate da quell'aspersione. Funesto delitto di recente commesso quasi per insultare il popolo, e che io pure andai a vedere. Inorridirono i circostanti,

ma, giusta il consueto, presto le ebbero dimenticate; se non che crescendo il male e le stragi quotidiane, tornarono loro più vivamente al pensiero le vedute macchie. Ogni dì si andava narrando essersi trovati oggetti unti e bisunti, ed avere in un subito contratta la peste coloro che li toccarono. Diffusa tale credenza, si ritenne che venissero unte altresì le persone, cosicchè nel gran numero dei morti pochi si credeva non fossero stati in tal guisa infetti; sia perchè unti all'insaputa loro, sia pel contatto avuto con altre persone già contaminate con quel veleno, sia finalmente per aver tocco legni, muri, o checchè altro serve ad uso giornaliero. In breve la pubblica credenza s'accrebbe a tale, che non solo i ferri, i legni, e simili oggetti, ma le contrade medesime della città e l'aere si temevano infettati dagli untori. E siccome correva quella stagione dell'anno in cui il frumento ammucchiasi, secondo l'usanza, sulle aie e nei campi, il timore persuase fosse appestato anch'esso. La pubblica voce aggiungeva avervi parte gli incantesimi, e che i demonii erano congiunti cogli uomini per desolare Milano e il suo territorio.

II.

D'un terribile e falso rumore divulgato in Milano ad all'estero

Non ignoro che a taluni sembreranno esagerate le cose che narrai e quelle che mi rimangono a dire; ed io suppongo altresì favoloso quanto a que' giorni venne divulgato e creduto tra simili vaneggiamenti degli uomini o esempi di calamità. Fu adunque in Milano comune la credenza, non isventata come assurda nemmeno dagli uomini di senno, tenere i demonii sicure stanze in essa città, nelle quali avevano stabilito l'emporio delle loro arti per dispensare gli unguenti. Molti osavano indicare il quartiere dove erano situate quelle case, nominandone perfino i proprietari. Finalmente citavasi a nome, e s'indicava a dito un tale che faceva il seguente racconto.

Essendo un giorno fermato a caso sulla piazza del Duomo, vide venire un cocchio tirato da sei cavalli bianchi, nel quale, scortato da numeroso seguito, sedeva un uomo con aspetto da principe, ma con fronte infocata, occhio fiammeggiante, irti capegli, labbro minaccioso, e con una fisionomia che mai egli non aveva veduta l'eguale. Mentr'ei stava guardando a bocca aperta lo strano personaggio, il cocchiere, tirate le briglie a sè, arrestò la carrozza, e gli disse di salire e andar con loro. Avendo annuito per cortesia, lo condussero alquanto in giro per la città, finchè giunti dinanzi la porta di una certa casa, scese e v'entrò insieme coi forastieri.

Quella casa, continuava il narratore, gli parve somigliantissima a colui che l'aveva fatto montare in carrozza, e i cui ordini osservò che là venivano da tutti ubbiditi. La descrizione della medesima, si può dire eguale a quella che fa Omero, immaginando nella Odissea l'antra di Circe. Orrori congiunti a maestà, un non so che di ameno e di terribile: qua fulgori e luce, là tenebre e notte artificiale; dove larve sedute in giro quasi a consesso, dove vasti deserti, sale, boschi, giardini, e dall'orlo di nereggianti scogli acque cadenti con gran fracasso nel sottoposto bacino. Altri portentosi meravigliosi aggiungeva il nostro narratore, i quali, esaminati sul serio, di-

vengono insulsi e ridicoli. Da ultimo conchiudeva che in quella casa gli furono mostrati immensi tesori, e scrigni pieni di denaro, colla promessa che ne avrebbe la sua parte, e di più quanto mai potesse desiderare, purchè, giurando in nome del principe, coadiuvasse a quanto si doveva fare. Ove gli offerti patti accettasse, desse il segnale del consenso, alzando il dito, facendo un giro sulla persona e piegando il ginocchio a terra. Il che avendo egli ricusato di fare, repentinamente si trovò trasportato sulla piazza del Duomo dov'era salito in cocchio.

In simil guisa impastoiava colui la sua favola, che molti ritennero desunta da un fatto riferito nell'antica storia. Credettero i Milanesi, credettero gli esteri, ed i libraj di Germania trassero partito da quella fola per guadagnar denaro, alle spalle della curiosità pubblica, vendendo una stampa rappresentante il supposto mirabile avvenimento.

Ho veduto io stesso frammenti di un disegno in carta eseguito in Germania, sul quale scorgesi il demonio sopra un alto cocchio, e con sotto un'iscrizione in lingua tedesca, in cui è detto qualmente l'apparizione di lui illudesse i Milanesi. Ho veduto altresì lettere scritte dall'arcivescovo di Magonza al cardinale nostro, richiedendo lo informasse sulla veracità dei maravigliosi avvenimenti che la fama divulgava, accaduti tra il suo popolo. Gli venne rescritto che nessun cocchio infernale, spettro nessuno erasi veduto in Milano. Così le estranee genti non davano piena credenza a tali fole, perchè vivendo da noi lontani, poco interesse vi prendevano, fra noi invece il malore crescente ogni dì sotto gli occhi, e nell'ime viscere, rendeva vieppiù credibili tutti i racconti quanto più erano truci e stravaganti.

Dappoichè adunque il timore che gettasi prontamente ad ogni stolta credenza ebbe persuaso avere le frodi e le malvagità degli uomini, compagni all'opera i demonj, ed esistere in Milano un'officina per ispargere il contagio, nacque quella noncuranza che suole venir compagna della disperazione. I primarj cittadini, incapaci di trovar rimedj e purgare la città, vedute le tante stragi della peste, andavano tra loro commentando con sottigliezze le dicerie del volgo ignorante, e indagavano da qual principe o re straniero avesse potuto chiamare l'inferno in ajuto, e far ministri i demonj della sua malevolenza contro noi. Codesta era l'insana investigazione, nè ritengo che mai riuscissero a scoprire l'autore del misfatto, stantechè non ne esisteva per avventura alcuno. Mentre la tabe, i cadaveri a mucchj e i moribondi qua e là giacenti facevano inorridire, ed i morti commisti ai vivi tramutavano questa città in un solo sepolcro ed in un rogo, la pubblica calamità diveniva vieppiù orrenda per gli odj intestini, l'esacerbazione degli animi e il mostruoso sospetto; che taluni, corrotti e compri dai demonj, a prezzo d'oro attendessero a disseminare la pestilenza. I congiunti medesimi e gli amici si schivavano; nè paventavasi solo il vicino e l'ospite come pericoloso, ma i genitori, il figlio, il fratello, il marito e la moglie, cui ne uniscono i vincoli dell'affetto. Orribile e vergognoso a dirsi! la mensa, il talamo geniale, e checchè altro v'ha di santo per diritto di natura e dalle genti, incuteva terrore, come se ivi appunto s'appiattasse e si effondesse il morbo. Trepidanti e con piè sospeso giravano i cittadini le strade, sopraffatti dalla tema de' pestiferi unguenti. [...]

III.

Del Piazza, del Mora, del Baruello e d'altri untori

Io non credo cadere nell'assurdo introducendo in questo tragico racconto anche i rei degli unguenti e dei maleficj, affinché, siccome tra i ferri innanzi ai giudici o tra i tormenti offerirono uno spettacolo tetro e in un curioso, così sieno in oggi spettacolo ai leggitori, ed essi, e le risposte loro, e ciò che fecero, o vennero convinti d'aver eseguito. Un certo Piazza, capo di tutti gli untori, fu messo in carcere: alcune donne, chiamate ad esame, dissero averlo veduto dalle loro finestre imbrattare con unguenti i muri. E sì bene concordarono nelle risposte, descrivendo la fisionomia e gli abiti del Piazza, che, riconosciuto dai magistrati, fu tradotto in carcere. Era egli uno degli ufficiali incaricati di girare giornalmente per le case, e notare in un elenco i nomi dei malati: gli era stato destinato il quartiere della città detto di Porta Ticinese. Arguivasi che incominciando dallo sbocco della Vedra de' Cittadini avesse unto tutte le vicine case, gli angoli, i vicoli, le contrade, le chiese ed i palazzi dei nobili. Il capitano di Giustizia, per ordine del Senato, lo fece tradurre in carcere il sabato 22 giugno. Era il Piazza un furfantaccio d'alta statura, scarmo, di barba rossigna, capelli castagni, portava calzoni e stivaletti stracciati, ed un corpetto di panno nero; un cappello a falde cascanti gli copriva la testa e la faccia.

Interrogato, dopo i consueti preliminari solenni del foro, se avesse udito dire che si erano trovate in Porta Ticinese molte pareti stropicciate d'unguento, negò, dichiarando essere al tutto inscio di ciò. Si misero i giudici a redarguirlo ed a convincerlo, giacchè, sendo ormai la cosa nota e divulgata in tutta la città, non era verosimile che egli, incaricato di visitare le case in Porta Ticinese, nulla ne sapesse, e fosse l'unico che ignorava una faccenda sì conosciuta e sì pericolosa per tutti.

Le interrogazioni e le risposte si smarrirono in ambiguità, perocchè il malizioso co' suoi sutterfugi lottava per sottrarsi al sapere ed alla prudenza de' giudici.

Posto sull'eculeo, e sospeso alla corda, fu tormentato più del consueto con tutte le carneficine della tortura per le sue contraddizioni, dalle quali emerse il delitto, che egli persisteva a negare. Pure, anche in mezzo ai tormenti, negava con risposte sempre intralciate, le quali davano campo a maggiori sospetti, laonde fu più volte sottoposto alla prova.

Il quarto giorno, insistendo egli pur sempre sulla negativa, i giudici, dopo avergli indarno fatte squassare le membra, lo fecero per stanchezza, anzichè per clemenza, calare. Allentate le corde che gli annodavano le braccia, stava per essere sciolto, e, senza rimettere a luogo le ossa slogate, ricondotto nella sua prigione, allorquando, contro l'aspettativa d'ognuno: — Un barbiere, gridò, mi diede gli unguenti!

I giudici, raccolta avidamente questa spontanea confessione, che sembrava palesare l'origine del delitto e della pubblica salvezza ad un tempo, cominciarono ad esaminarlo con gran diligenza sui particolari. Nè finirono prima d'aver indagato chi fosse il barbiere, in qual giorno e luogo, ed a che patti avesse il medesimo

somministrato l'unguento. Diceva il Piazza avergli il barbiere insieme coll'unguento dato un ampollino con certa acqua, la quale, bevendola, possedeva la virtù d'impedire, per occulta forza, che uno confessasse. E gridava non poter egli in conseguenza palesare cosa alcuna finchè i giudici lo tenevano sospeso alla corda: e quando veniva calato a basso, e rientrava in sè, ricuperando il senno, offuscato da quel beveraggio, non solo abborriva di confessare il delitto, ma gli usciva anche di memoria chi fosse il reo.

Ciò detto, spiegava il modo tenuto per ungere, quanto denaro gli esibì il barbiere se avesse lavorato con zelo e fedeltà; però fino allora era rimasto colla speranza, non avendo ancora toccato denaro. Il barbiere, accusato dal Piazza come autore e complice degli unti, aveva nome Giacomo Mora, abitava alla Vedra dei Cittadini, ed aveva casa e bottega, laddove oggidì sulle ruine di essa casa sorge la Colonna Infame, monumento del commesso delitto, siccome si legge nell'appostavi iscrizione.

Il giudice, udito che ebbe quanto il Piazza affermava con giuramento, recossi colla sua squadriglia all'officina del delitto, credendo cogliere sul fatto il nemico della pubblica salute. Entrati, trovarono il Mora occupato ad un fornello con ampolle: anche il camino ardeva, perch'egli distillava acque in diverse maniere; piena la casa d'utensili per accendere il fuoco e di caldaje. Gli scrivani, i birri, lo stesso giudice, susurrando tra loro profferirono che quella era l'officina degli unguenti.

Il barbiere, a tutta prima imperterrito, disse che quelle acque erano medicinali e spiegò per qual uso le componesse o le mescolasse. Indicava specialmente un rimedio contro i contagi, chiedendo scusa d'averlo composto senza licenza della pubblica autorità, mosso dal desiderio di salvare dal generale flagello almeno i congiunti e gli amici, ai quali era sua intenzione dare esso medicamento. Le sue parole furono udite in mezzo al fremito eccitato dai sospetti e dall'ira.

Gli ufficiali si misero a perscrutare la casa, e postala in un momento tutta sopra, ricominciarono più adagio a frugare, finchè ordinatamente ebbero presa nota dei vasi, degli orciuoli, barattoli, trepiedi, caldaje, e di quant'altri utensili, atti a nuocere, rinvenivano in quell'infelice abitazione. Più d'ogni altro irritò gli animi una cosa forse per sè innocua, e scoperta a caso, comechè sudicia, e che dava maggior adito a sospettare di quello che cercavasi.

Trovarono due caldaje di rame piene di liscio marcio e i vecchio, aventi sul fondo un sedimento sporco, tenace come vischio, color di cenere, e che puzzava come gli umani escrementi. Ispezionato e analizzato codesto sedimento dai mèdici, i quali per abitudine non hanno a schifo siffatte immondezze, non rimase dubbio che tale materia servisse a preparare veleni. Furono trascinati in prigione il barbiere, la moglie, i figli, i parenti di lui, i garzoni di bottega, e coloro che venivano ad impararvi il mestiere. Infelice ed imprudente padre, accusato di sì infame delitto, persisteva, in mezzo ai tormenti, a negare, giusta la usanza dei malfattori. Allorchè il tormento vinceva, egli implorava alcun sollievo, dando lusinga che scoprirebbe il vero, e alcuna cosa andava dicendo che aveva del verosimile; ma tosto si ritrattava, accusando la violenza degli spasimi che suo malgrado gli ave-

vano strappata la parola dal labbro. Ritormentavasi più aspramente, ed egli di nuovo, per aver tregua, rispondeva a beneplacito de' giudici, poi subito si contraddiva. Si fece venire il Piazza, accusatore e complice suo; messi al confronto, altercarono fra loro i due rei, ma con notevole differenza. Il Piazza volgevasi con parole familiari ed amare al Mora; e questi negava d'averlo mai conosciuto neppure: s'ingiuriavano l'un l'altro. Il Piazza rimproverava al barbiere l'infame delitto, le stolte sue speranze, e il fine cui si trovavano ridotti; l'altro gridava, invocando la vendetta di Dio contro la calunnia e le insidie che qualunque malevolo può tendere ad un innocente. Sottoposto di nuovo alla tortura, il Mora continuò nell'alternativo confessare e ricredersi, fintantochè, smarrito d'animo, quasi gloriandosi del misfatto, palesò fedelmente l'origine delle unzioni, l'arte adoperata, il progetto di distruggere la città, quanto aveva apparecchiato nei singoli barattoli, e quai luoghi fossero di già contaminati ed unti.

Mentre ferveva il processo del Mora, e facevansi indagini, scoprirono altri indizj e novelli untori, gente da bettola e da lupanare, e tutti usciti da quell'officina, nomi degni di forca e di rogo: un Migliavacca, un Baruello, un Bertone. Mandata per essi la sbirraglia, furono tradotti dinanzi ai giudici, e con poca fatica confessarono il delitto, come s'erano trovati e che avessero operato in quella iniqua congrega. Sorse una voce che fece abbrivire i giudici stessi d'orrore, senza che osassero parlare, come accade lorquando gli uomini neppur i ardiscono palesare i proprj mali. L'untore Baruello, fra le sue deposizioni, disse che eravi un gran capo all'ombra, e sotto il patrocinio del quale ascondevansi tutti gli untori, senza temere danno o pericolo di sorte.

Questa confessione fu tenuta per indizio di un male maggiore, ed insistendo i giudici per conoscere chi fosse codesto gran capo sì potente, riuscirono a fargli dichiarare essere Giovanni Gaetano Padilla, colui che aveva somministrato il denaro, promettendo un politico cambiamento, quindi onori e titoli, qualora rovesciato il vigente Governo di Milano e dello Stato, egli ne diventasse il supremo signore. Riferirono senz'indugio i magistrati tutto ciò al governatore prima di continuare le investigazioni: frattanto occultavasi la cosa sotto rigoroso silenzio. Per ordine del governatore venne replicato l'esame, ed i furfanti, ora interrogati con dolcezza, ora sottoposti a tormenti d'ogni sorte, esponevano, incominciando dall'origine, quanto segue. Avere avuto frequenti colloquj col Padilla; molte cose aver discusse e patuite insieme, e essere corsi avanti indietro messaggi tra loro, finchè da ultimo si trovarono di notte oscura sulla piazza del castello, ed ivi, nella spianata dove fa i suoi esercizi la cavalleria, scelto un luogo per eseguire l'incantesimo, e confermare con riti infernali i patti dianzi fra loro convenuti, asserivano aver evocati i demonj a prendere parte nei veneficj, giurando ai medesimi con empie cerimonie di ungere. In quell'incantesimo apparì un Pantalone, con indosso una toga, colle brache, ed in testa una perrucchetta; il Padilla che si copriva la faccia con un tabarruccio, ed un prete, il quale, tenendo in mano una bacchetta, descriveva linee e cerchi. Queste ed altre cose che soggiunsero, cadono nell'assurdo e nel ridicolo. Il Padilla, incarcerato, confutò gli accusatori suoi, i luoghi, l'epoca, provando all'evi-

denza essere egli a que' giorni assente da Milano, e non avere conosciuti nè mai veduti costoro. Gli untori furono nonostante puniti con sì acerbi supplizj, che la città ne avrebbe inorridito, ove la gravezza del misfatto non avesse fatta parer lieve qualsiasi pena.

IV.

D'altri che a torto furono creduti untori, e per tali imprigionati

Molti innocenti, che la fisionomia, l'abito sdruscito o il soffermarsi qua e là rendeva sospetti, furono accerchiati dal popolo con grida e con tale tempesta di sassi e di colpi, che anelavano d'arrivare al carcere, come in porto di salvamento. I campagnoli e gli agricoltori, gente nelle calamità crudelissima, irritati dai proprj mali e dalla scarsità delle biade, se scorgevano alcun viandante camminare a rilento lungo le strade maestre, o lasso riposarsi sul terreno, unendosi a frotte, lo circuiavano, e, ben legato, lo traducevano a Milano. Ogni giorno capitavano turbe di contadini con siffatti prigionieri in catene.

Io stesso fui testimone della disgrazia toccata ad un vecchio, che oltrepassava gli ottantanni, e che all'aspetto ed al vestire appariva di agiata condizione. Entrò il medesimo nella chiesa di Sant'Antonio, dei Padri Teatini, i quali sono modello a Milano di sapere e di virtù, seguendo le orme dell'Abate istitutore del loro Ordine. Recitò che ebbe in ginocchio le sue preci, sentendosi stanco, e volendo riposare alquanto, spazzò col mantello la polvere da una panca per sedervisi. Alcune donne, lì vicine, al vedere un tal atto, gridarono che il vecchio ungeva le panche, e i quanti erano in chiesa vociferando, fecero coro.

Correva in quel giorno, non mi ricordo che festa, ed il concorso del popolo era numeroso quanto permetteva il tristo tempo del contagio e lo squallore della città. Udite appena le grida essere un untore, tutti gli astanti si precipitarono addosso a lui. I più vicini, afferrato l'infelice vecchio, gli strapparono i capegli, lo pestano a pugni ed a calci, e lo trascinano, già semivivo, per le gambe. Un solo pensiero trattenne que' furibondi dal ferirlo di coltello nella testa o nel ventre; volevano tradurlo in prigione per serbarlo alla tortura dinanzi i giudici.

Io lo vidi trascinare, nè seppi altro che ne avvenisse, ma ritengo sia morto in breve, tanto era malconcio. Coloro che, sdegnati per quell'atroce caso, indagarono chi fosse il vecchio, raccontarono che era persona rispettabile ed onesta. [...]

VII.

Repentino e pestifero tumulto

Ormai il sospetto e il terrore de' mortiferi unguenti, se non era dileguato dall'animo in tutti i cittadini, in molti almeno andava, di giorno in giorno scemando; quand'ecco il 25 luglio repentinamente e contro la comune aspettazione, correre il popolo d'ogni parte all'armi, inondare le strade e scoppiare incendi in diversi luoghi. Dubitarono i magnati, ed il volgo tenne per sicuro, che il subbuglio fosse suscitato per spargere dappertutto gli unti. Verso l'ora undecima di quel giorno,

pochi Decurioni trovavansi in Palazzo, consultando intorno i provvedimenti, che ogni dì diventavano più necessarj. Giunse fino al loro orecchio il romore, per cui, balzando in piedi costernati, s'affacciarono ai balconi; alcuni più animosi scesero le scale. Non udivasi che un solo grido: «All'armi! i nemici sono in città!» I pianti delle donne ed un confuso schiamazzio rintronava l'udito, mettendo in agitazione gli animi, perchè nessuno ne conosceva la causa. Alfine serpeggiò, fra la tumultuante moltitudine, la voce che i Francesi si trovavano presso le mura, e quivi appiattati, avevano introdotti emissarj per dar fuoco a Milano.

Alcune persone mandate dal Palazzo a scoprire che fosse, riferirono aver viste le fiamme. Bruciavano infatti alcune beccherie a Porta Tosa: al Carrobbio ed al Gordusio ardevano cataste di legna, amucchiate da taluni della plebe, i quali suscitarono il tumulto per aver occasione di rubare e depredare. Ivi accorreva d'ogni parte la folla, non già per ispegnere il fuoco e portar soccorso con acqua ai vicini, come s'usa, ma per godere lo spettacolo, spinta dalla solita curiosità. In un momento tutti i cittadini rimasti fino a quel giorno illesi dal contagio, si stivarono intorno ai roghi, e quasi ne avessero l'ordine, con impeto accorrevano, non per agire, ma per essere spettatori di que' straordinarj incendj.

I magnati, ignari ancora del vero, e ritenendo i fuochi accesi dai Francesi già penetrati in Milano, diedero armi a quanti avevano d'intorno, e, armatisi essi pure, corsero alle porte, mettendosi ivi a difesa colle caterve - di popolo che li aveva seguiti. Colà rimasero non solo quella notte, ma i dì e le notti seguenti, come se i nemici potessero entrare a porte chiuse, o già dentro le mura dovessero sbucare all'improvviso fuori dalla terra. Il tumulto però non era che una congiura di pochi ladri.

Del resto, il popolo, correndo qua e là, raccogliendosi a gruppi, ora cianciando, ora rimanendo estatico a guardare, diede nuovo fomite al contagio. Il quale, siccome trasse a morte parecchj senza che i consueti segnali di peste apparissero, fu creduto per sicuro che i Francesi e i loro partigiani avessero unto in quel trambusto. Opinione anche questa che in seguito si riconobbe insussistente.

La peste, rinnovata in esso tumulto repentino, dopo ch'ebbe per qualche tempo fatta strage del popolo, s'attaccò agli animali: i buoi e l'altro bestiame che serve ai bisogni dell'agricoltura, stramazavano di colpo durante il lavoro, ovvero nelle stalle e ne' pecorili morivano come colpiti da un dardo. Tre anni durò la mortalità nelle campagne, ed al danno presente univasi il timore per l'avvenire, che non avesse termine l'ira divina ora contro la vita degli uomini, ora contro gli animali e le messi che servono agli alimenti.

Fu riferito in que' giorni al Tribunale da certi Padri religiosi gravissimi, i quali non avevano motivo di mentire e non v'erano usi, qualmente nei loro campi e nelle ville, dove si ritiravano per ricrear gli animi stanchi degli studj; si fossero trovate palle e gomitoli, tutti ravvolti, agglomerati, intrecciati di filo unto e sgoccio-lante veleno. I contadini e alcuni religiosi malcauti, che li raccolsero e maneggiarono, caddero estinti al momento. Così pure morirono repentinamente altri, che raccogliendo le spiche ne' corbelli, s'imbrattarono le dita dell'unto, di cui erano contaminate.

VIII.

Varj casi di peste nel Lazzaretto – Il padre Felice presidente del medesimo

Mentre questi casi ed altri, sì tragici che burleschi, accadevano ogni giorno in città e nelle campagne, la peste infuriava ostinata e senza tregua nel Lazzaretto. Regolatore ed arbitro d'ogni cosa in esso recinto, fu tal uomo degno d'essere ricordato negli annali milanesi, anche se io narrassi non già il contagio e le stragi, ma i fasti e le glorie della patria nostra.

Il padre Felice Casati di Milano, del sacro Ordine dei Cappuccini, attissimo a quell'ufficio, parve fosse stato disposto dalla Provvidenza celeste per soccorrere la patria in quell'estrema ruina. Di corpo indomito alle fatiche, nel fiore della virilità, d'animo grande, placido, mansueto, all'opportunità rigoroso; sprezzatore della vita e delle terrestri cose, cui aveva rinunciato fin da quando, abbandonate le delizie del secolo, vestì l'abito de' cappuccini ed entrò in quell'austera religione.

Era perito negli studj che sollevano al cielo l'umana mente e del pari nelle scienze indagatrici dei segreti della natura. V'univa l'eloquenza, sublime dote che a nulla giovava tra le miserie e le morti, ma utilissima in quanto, lasciata in disparte la vanità e la pompa oratoria, rimaneva quel solido e grave ragionare con cui l'oratore cristiano eccita gli animi ai proprj doveri, e li sa all'uopo raffrenare.

I Decurioni, chiamato il padre Felice, lo pregarono che per la santità sua e dell'ordine, assumesse l'arduo governo del Lazzaretto. Ei, parlato che ebbe modestamente di sè e con ornate parole dell'importanza e gravezza di tale ufficio, prese tempo a deliberare, risoluto ad aprirsi col cardinale arcivescovo. Ove il sommo e religioso Federico annuì, egli, interpretandone il cenno come volere di Dio, entrerebbe tosto nel Lazzaretto; in caso diverso il padre Felice non si credeva destinato a quell'incarico dal cielo. Ma accadde un non so che di faceto e di elegante in quel lutto generale, nella visita che il cappuccino fece all'arcivescovo.

Questi, udito il padre Felice, rimase alquanto sospeso, e disse alcune cose che parevano esprimere la titubanza dell'animo suo, per cui il cappuccino, piegato il ginocchio a terra, già già si accommiatava. Quand'ecco Federico, con ilare volto «È dunque vero, disse, o padre, che senza difficoltà entrerete tosto nel Lazzaretto!» e gettando le braccia al collo, al padre Felice, lo baciò e ribaciò, dimostrando, colla familiarità e tenerezza sua, quanto fosse lieto d'aver trovato un uomo che, spregiando ambizione e vita ad un tempo, era pronto a lasciare la sua carica di guardiano, e gire incontro a tremendi pericoli. Ripieno d'ammirazione per tanto sacrificio, nulla ommise per accrescergli poteri ed onori, e confermando il pubblico decreto coll'autorità propria, lo elesse capo supremo del Lazzaretto.

Ricevuto il mandato, entrò fra gli appestati in quel recinto il padre Felice, quale vittima volontaria del contagio, di cui morir non doveva. E ciò accrebbe la venerazione per esso, imperocchè l'uomo che salvò a tante migliaia d'infelici la vita, ebbe egli pure bisogno de' soccorsi che prestava altrui; e dopo averne seppelliti

mille e mille, bramando invano la morte, quasi periva per lo strazio che fece del proprio corpo siccome narrarono. Era spettacolo bello, e in uno miserando, che mostrava la miseria e le angustie di que' giorni, vedere il padre, esercitare il comando nel Lazzaretto, con indosso il cilicio, quasi paludamento di guerra. Vigilantissimo, quasi sempre digiuno, mal reggendosi per bianchezza, spargendo lagrime e sudori, egli s'aggirava pei portici, le capanne, le vie del Lazzaretto, di giorno imponendo coll'autorità del nome e del cappuccio, la notte armato di una lunga asta. Qua raffrenava in segreto misfatti, là distribuiva pubblicamente premj e gastighi, dove recava vesti e farmachi, dove porgendo orecchio alle confessioni dei moribondi gli confortava a lasciare il mondo colle speranze d'una vita migliore. Erano queste le giornalieri fatiche del padre, senza riposo mai; sovente cure ed affanni più gravi lo angosciavano. Aveva egli sotto di sè ne' portici e le capanne cinquantamila appestati all'incirca, cui la città forniva gli alimenti, ma soverchiando la moltitudine de' malati, non bastarono le cure, i denari o l'ordine stabilito per la distribuzione, talchè molti pativano fame e sete in mezzo all'abbondanza di cibi e di vino.

Laonde più volte fu grande l'angustia, non sapendosi in qual modo rimediare, finchè si riconobbe per esperienza, Iddio vi provvedeva. Ed i regolatori del Lazzaretto vi si avvezzarono, in guisa che mancando gli alimenti necessarj a tante migliaia di persone, nell'ultime strettezze aspettavano fiduciosi i soccorsi della provvidenza.

Narrava il padre Felice, e narra anche oggidì, che più volte, quando mancato del tutto il denaro ed esaurite le provviste di pane e vino, temevasi nel Lazzaretto la fame, estremo de' mali, sopraggiungevano all'improvviso i viveri in abbondanza, senza che si conoscessero i nomi dei benefattori. E venne largito oro ed argento in tal copia, che il detto Padre ebbe stupito ad ammirare i sacchi ammuccati a sè dinanzi. Le persone ricche ed i più opulenti j cittadini, o per divina ispirazione, o perchè, deposto ormai ogni pensiero delle terrestri cose, nè stimando più utile il denaro a qualsiasi uso, infervoravano a placare lo sdegno di Dio, mandavano il vile metallo affinchè si recitassero preghiere. Ma non era ancora giunto il termine della calamità, imperocchè, non appena provveduto ad un bisogno, un altro ne sopravveniva più grave ed istantaneo, cui era impossibile riparare. Casi luttuosissimi e repentini, mentre distribuivansi le vivande a sollievo degli infermi, turbano l'alacrità del donare e di stolsero gli animi dei caritatevoli da future elargizioni, i deliquj e le morti di coloro cui sporgevasi il cibo, la spuma grondaute di bocca, i veleni rinvenuti nelle cinture, le confessioni fatte nella stessa morte, ed altri manifesti indizj, appalesarono come quei miserabili fossero untori essi pure, ed insieme rimanessero unti.

Un subitaneo portento celeste e fatale, se mirabilmente non vi si rimediava, allagò di nottetempo, con ruina impreveduta, le capanne innalzate nel recinto del Lazzaretto. La notte del 13 luglio cadde un acquazzone così diretto, che i vecchi non si ricordavano averne veduto uno simile, talchè uomini e donne credettero precipitasse il cielo medesimo. Smosse e rovesciate le capanne e le tettoje, sotto le

quali giaceva la turba infelice, travi, paglia, letti nuotavano travolti dall'acqua in mezzo al prato.

Padri e madri, ansiosi non della propria, ma della salvezza dei figli, ne corrono in traccia, e con difficoltà li rinvergono fra le tenebre in mezzo agli urli, ai vagiti, al generale schiamazzo. I gridi di disperazione, di dolore, i clamori non rompevano il silenzio di quell'orrida notte, chè il fracasso del cielo romoreggiante non lasciava udire verun altro suono. E se fin dal principio non apparissero in questa storia congiunti i prodigi celesti colle stragi de' mortali, chiunque terrebbe per incredibile come un solo uomo abbia potuto tener fronte a simile violenza; e in quel tremendo diluviare notturno salvare da morte i naufraganti bambini, e loro restituire la quasi spenta vitalità.

Al primo scoppiare della procella, il padre Felice, prevedendo che l'acqua irromperebbe dovunque, che gli infermi correvano grandissimo pericolo, e che i soccorsi riuscirebbero inutili ove non fossero istantanei, accorse, seco traendo un drappello d'uomini, ne' quali ripor soleva maggior fiducia nelle più difficili circostanze. Sprezzando l'acqua, e più rapido di essa, si precipitò colla sua scorta tra gli appestati, che s'annegavano, e i crollanti tugurj. A guisa che il pescatore trae dalla rete i pesciolini, porgendoli ai compagni, che tosto li chiudono nel corbello, così il padre Felice districava i bambini e li trasmetteva ai satelliti, che a tutto potere lo aiutavano a salvarli, recandoli di mano in mano dal prato nel portico, e da questo nelle stanze. La procella s'acquetò finalmente dopo alcuni giorni, in cui piovve sì a rovescio, che fu detto non essere mai caduto simile acquazzone.

Tra il diluviare, che non cessava giorno nè notte, e l'impeto del turbinoso vento, rovesciante ogni riparo nel Lazzaretto, gli agonizzanti appestati, quasi infraciditi dall'acqua, esalavano l'anima. Io non ardirò discutere se la mancanza di soccorsi fosse imputabile all'incuria dei magistrati municipali, ovvero effetto dell'imprevista intemperie; perocchè se da un lato l'esempio di quanto fecero i nostri maggiori nell'antecedente contagio suggeriva d'innalzare tugurj, tavolati e ripari in più gran numero, dall'altro fu sì grande lo spavento e la violenza del morbo, che, stupefacendo gli animi, impedì le necessarie providenze.

Perirono in quel trambusto fatale anche coloro che il morbo non aveva colpiti, perchè i servi ed i becchini in mezzo al disordine gettarono a fascio malati e sani. Per verità i nostri magistrati presero cura di far allestire altri locali e lazzeretti sussidiarj; ma ciò eseguivasi lentamente, talchè sembrava esservi un'occulta forza impediante que' soccorsi. Frattanto gl'infermi, ammucchiali ne' tugurj del Lazzaretto grande, morivano, attaccandosi il contagio ai sani pel contatto e pel fetore dei cadaveri, ovvero trasportati ne' lazzeretti incompiuti, malgrado i soccorsi perivano.

IX.

Come incominciò a rallentare la pestilenza e come ebbe termine

Il morbo, contumace a tutti gli umani rimedj, e mandato dal cielo a punizione delle umane scelleraggini, non poteva infrenarsi e spegnere fuorchè dalla miseri-

cordia divina, la quale non mancò all'infelice Milano, ormai in tanta desolazione ridotta all'ultimo eccidio.

Fra i tempj che l'avita pietà de' cittadini e l'età più recente, imitatrice de' costumi e degli esempj paterni, sacrò a Maria, celebratissimo è quello cui diede nobile nome il favore della Vergine per la città nostra, e che chiamasi delle Grazie, per le molte grazie dalla Madre Santissima a' Milanesi impartite. Lo adornarono i nostri duchi con munificenza regale, allorchè governavano questo paese; e i Padri di S. Domenico, colonne della fede, stanno a custodia del tempio, e hanno stanza nell'attiguo monastero, dove risiede il Sant'Uffizio ed il tribunale supremo dell'Inquisizione.

Là il 23 settembre, nel queto silenzio, della notte, mentre alcuni de' Padri riposavano o attendevano agli studj nel ritiro delle singole celle, ed altri a ciò destinati vegliavano in orazione negli oscuri angoli del tempio aspettando l'ora della mattutina salmodia, d'improvviso le campane suonarono da sè. Coloro che sonnecchiavano si riscuotono, i desti meravigliano di cosa tanto insolita, e tremanti s'aggirano pel monastero; ma in un subito conobbero agitarsi le campane per forza miracolosa, che niuno le aveva tocche. Meraviglia e terrore invasero gli animi de' Religiosi, che, riunitisi, discutevano su quel portento; allorquando, narrasi, fra i suoni de' sacri bronzi fu udita una voce più sonora che se fosse umana, prorompere in questi detti:

AVRÒ PIETÀ DEL MIO POPOLO, O MADRE.

e tosto s'interpretò che cessar doveva in breve la peste; averlo implorato la Vergine dal divin Figlio, che esaudì le sue preghiere.

Ho riferito questo portento, perchè era giusto ed equo l'annoverarlo tra i fatti autentici, dietro la testimonianza dei Padri Dominicani, la credenza generale della città, e l'esito che lo confermò. Anche la desta turba de' prigionieri che per delitti contro la religione, o per sospetti trovavansi nelle carceri del Sant'Uffizio in una remota parte del monastero, udirono il rimbombo delle campane. Interrogati, risposero essere loro venuti all'orecchio in quella notte suoni e voci inusitate, e per togliere qualunque dubbio, che la pubblica salvezza sia venuta da Maria patrona del tempio delle Grazie, aggiungerò come l'olio della pendente lumiera che arde avanti l'effigie della Vergine Sacratissima fu salutare antidoto anche in seguito contro la peste.

Quell'olio cercavano a gara ne' giorni seguenti i grandi e gli infimi del popolo come mirabile rimedio, e i Padri lo distribuivano a stille quasi dono celeste. Allorchè poi il scemare giornaliero dell'intensità del morbo e delle stragi, la fede nel miracolo ed il numero dei morti che di continuo sminuiva attestarono placato Iddio; i magnati si animarono a togliere di mezzo ogni negligenza, che assai di rado è meritevole dei divini favori. Intimarono una quarantena, nuova ed ultima speranza della città ed all'intera popolazione, che per tale spazio di tempo rimaner doveva chiusa e nascosta nelle case. Vietarono comunicare coi limitrofi, uscire in istrada, e quant'altro poteva attaccare e far ripullulare il contagio, con minaccia di

pene capitali che, disprezzate per l'addietro, ormai la vezzeggiata speranza di salute e gli allettamenti del vivere inducevano ad iscansare e temere. In sul finire di quell'anno era quasi scomparsa la peste, ma non rediva agli animi la sicurezza, e Milano, trepidante, afflitto, quasi annientato, pareva risorgesse da morte. I superstiti, con faccie pallide e smunte, macilenti, stravolti gli occhi e lo stupore in viso, sbucavano, per le vie come se uscissero dal sepolcro: appena osavano tremebondi appressarsi e far colloquj, sfuggendosi l'un l'altro: non stringevansi le destre, temevano l'alito reciproco, e con tronco saluto s'allontanavano, non prestando per anche fede alla ripristinata salute ed alla patria salva. A costoro sì guardinghi venivano incontro altri, i quali nell'incuria domestica, noncuranti delle pubbliche sciagure, e divenuti pingui pel lungo ozio, ridevansi dell'altrui prudenza e del terrore intempestivo, perciò solo che essi ignari di tema, e senz'usar cautele, erano nondimeno usciti illesi dalla pestilenza.

Gli uomini semplici, caparbj, che, restii a qualsiasi persuasione, non volevano credere ascondersi ne' panni, e in molti altri oggetti un principio mortifero a chi li toccava; ed altri, i quali superando ogni timore per cupidigia di rapinare e per la dolcezza del lucro, afferravano quanto loro capitava alle mani, e poscia avidissimamente il custodivano, porsero di nuovo alimento alla peste. Il Tribunale di Sanità fu in grande travaglio per questi miserabili e per le robe ch'essi tenevano nascoste o sotterrate.

Gli punivano i giudici, ed ogni giorno emanavansi sentenze con multe e pene; ma nè i gastighi, nè il timore del contagio valevano a impedir loro di comperare, rubare e nascondere cose sospette o venderle altrui. Nessun vantaggio ritraevano da quel mercimonio perchè, o venivano colti e puniti dai satelliti di sanità, o, se pure riusciva ad essi di deluderne la vigilanza, incorrevano in peggior danno per le robe comperate o vendute. Parecchi morirono per gli abiti, o i lenzuoli trafugati, e vi furono taluni che per un meschino guadagno, non solo la propria famiglia, ma villaggi, borghi, interi municipj, ormai liberi dalla peste, in nuovi guai e in nuove stragi precipitarono.

LIBRO TERZO

II cardinale Federico Borromeo e il clero durante la peste

II.

Provvidenze e disposizioni del Cardinale ai primi rumori di peste

Federico in quell'anno (1629) che si cominciò a susurrare della peste, udito che già serpeggiava all'estremità della milanese diocesi nelle vallate soggette ai Grigioni ed agli Svizzeri, si turbò a tale annunzio come un padre di famiglia che sente colpiti all'improvviso i suoi figli da una grande sciagura. Prima inviò ordini ai parrochi ed ai vicarij su quanto dovevano tener d'occhio o fare, onde i rei di gravi colpe non morissero senza i soccorsi della Chiesa, ed anche perchè spinti dal bisogno e dalla fame non s'abbandonassero alla disperazione il peggiore di tutti i peccati. Indi elesse un sacerdote di sperimentata prudenza, e di specchiati costumi, e fornitolo di denaro lo spedì nelle valli affinchè dirigesse co' suoi consigli que' rozzi abitanti; siccome fece con molto senno.

Di ritorno da essa missione, venne largamente remunerato dall'arcivescovo, il quale aveva presa cura di quei valligiani appena tra loro s'introdusse, per le facili comunicazioni colla Germania, la peste, di cui allora neppure eravi timore fra noi. Durante la carestia, che fu la prima ruina del nostro paese, non il solo Milano, ma le terre vicine e discoste, gli abitanti della pianura e dei monti sperimentavano del pari gli effetti della paterna sollecitudine di lui. Come se fosse ei pure uno del pubblico Consiglio, emulatore della carità cittadina e promotore in uno di essa, spediva e faceva distribuire pe' villaggi sacchi d'orzo e frumento, perchè almeno patissero meno la fame se non gli era dato di nutrirli tutti. E allora che quella turba di contadini, abbandonati i campi, i monti e le valli rifuggiosi, come narrammo, in Milano, egli dischiuse agli infelici spontaneamente una casa dove ogni giorno venivano loro distribuiti alimenti: le schiere de' poveri rifocillati il mattino con pane e minestra, avevano per quel giorno certa la vita, cui minacciava la fame.

E siccome i poveri, allettati da quella elemosina, accorrevano sempre più numerosi alla città, e molti, sfiniti per languore, giacevano moribondi per le strade, esalando l'ultimo fiato prima di poter ricevere alcun alimento, il Cardinale con anti-vegenza paterna faceva girare de' sacerdoti, che a quei moribondi porgevano cibi e bevande confortanti, e li munivano ad un tempo de' conforti religiosi; conducendoli poscia in attigue case, ove col necessario riposo e coi rimedj potessero riaversi. Cotesta caritatevole istituzione continuò fintanto che il pubblico Consiglio giudicò opportuno raccogliere tutti i poveri vaganti per la città e rinchiuderli nel Lazzaretto.

Non per questo desistè Federico di nutrire in egual modo e riconfortare i molti che, o nojati della disciplina del Lazzaretto e della chiusura ne uscivano, o giungevano nuovi in Milano, abbandonati i proprj abituri. Egli sostenne, insieme al

Consiglio, il peso di quegli affamati fin dove concedevano le sue rendite: e in lui trovarono ancora sostegno i miserabili quando, usciti dal Lazzaretto, riempirono e camminarono di nuovo la città. La carità del nostro Pastore è paragonabile alla carità e munificenza del municipio verso l'afflitta patria, e verso tanto popolo ridotto agli estremi. Il qual paragone sarà valutato dagli imparziali, poichè siccome Federico era anch'egli uno de' cittadini, così la gloria comune di questo esempio vivrà duratura nei secoli.

III.

Suoi fatti durante la peste

Assecondando i magnati, che alle prime minacce del contagio fecero quanto loro suggeriva il timore e l'esperienza, Federico si diede premura per salvare i corpi, e più assai le anime del proprio gregge. Nè credendosi atto a sostenere da solo sì grave incarico, raccoglieva ogni giorno a consiglio i più prudenti suoi sacerdoti, eccitandoli ansiosamente ad esporre le loro opinioni, ed agiva in conformità delle medesime e della propria saggezza.

Ottimo consigliere, sulla cui autorità riposava sicuro, era S. Carlo, che scrisse i *Commentarj* ed il *Memoriale* intorno la pestilenza del suo tempo (1576). Traendo norme da tali Memorie, altre aggiungendone; Federico stabilì il metodo di tenersi in quelle calamitose circostanze, additando ai sacerdoti ed al popolo la via che guidava a salvamento. Indicò che cosa dovessero fare, che cosa evitare, per non contrar la peste coll'alito o col contatto, e per non inasprire viepiù l'ira divina.

Tramise a' sacerdoti tutte le facoltà ch'egli aveva dalla Santa Sede per assolvere i moribondi, e nuove impetronne dal Pontefice, estendendole a tutto quanto il clero della diocesi, affinchè non mancassero ai peccatori negli estremi momenti i soccorsi della religione. Tali provvedimenti furono disposti dal Cardinale allorquando andavano crescendo i romori di peste; ma non appena ella avvicinossi a Milano, crebbe in lui lo zelo; teneva continui colloquj coi decurioni, inanimava i parrochi, calmava lo spavento, ed offriva premj perchè si affrontassero con coraggio pericoli ormai inevitabili. Eccitò anche i superiori de' monasteri ed i capi degli Ordini religiosi, i quali, mossi dalla celebrità dell'Arcivescovo, volenterosi accorsero, offerendo l'opera loro, pronti ad ubbidire ogni suo cenno. Ed egli gli encomiava, dando promessa, che oltre l'eterno premio che sperar potevano dal cielo, terrebbe conto della carità e dell'ossequio dei singoli, ricompensandoli in modo, che, riuscisse a vantaggio de' rispettivi loro Ordini.

Assicurava che non si muoverebbe dal suo posto finchè la peste durasse in Milano, non uscendo nè dalla città, nè dal palazzo se non chiamato dalla salute del popolo o da qualche pubblica necessità. E attenne la promessa fino al punto che da taluni si tacciò la sua costanza di pertinacia; imperocchè, morti quasi tutti i famigliari, Federico, desolato e mancante de' necessarj sussidj, ricusò di partire, contro le preghiere degli amici, dei grandi, degli stessi medici, i quali lo persuadevano a ritirarsi per alcun tempo in una salubre villa.

Pregato, andava a visitare i Lazzaretti, e affacciava alle porte ed alle finestre dei poveri tenuti in sequestro per soccorrerli. Non vietava l'accesso a chiunque voleva parlargli, non tralasciava i sacri riti e le cerimonie e le omelie, e rimproverava con voce paterna ora dal pulpito, ora sui carrobbj chi fosse restio a riconoscere gli oracoli e gli avvisi del cielo. Fui presente anch'io allorquando predicò al fonte di San Barnaba, ove si recò processionalmente a ordinarvi preghiere affine d'impetrare soccorso dal cielo per mezzo dell'Apostolo, che le antiche memorie di Milano e la comune credenza acclamano fondatore e primo vescovo della Chiesa nostra.

Non erano ancora serrate tutte le case, come avvenne in appresso, non ancora i cittadini si evitavano l'un l'altro, non era la città ancor ridotta in solitudine, e il popolo, che in breve cader doveva vittima del contagio, tuttora in vita, seguiva alla rinfusa l'Arcivescovo supplicante, il quale col ricordare, per la scarna e pallida faccia, S. Carlo, traeva le lagrime sugli occhi ed i sospiri dall'imo petto ai molti, che rammentavano averlo veduto girare orando per la città nell'antecedente peste.

Celebrato che fu al fonte di San Barnaba il divino sacrificio, Federico salì in pulpito, e con voce quando chiara e sonora, quando rauca e flebile, facendosi intendere in tutto il circostante campo, vaticinò, come i profeti, ciocchè avvenne.

«Milanesi! popolo infelice! moltitudine che stai per divenir preda della peste! Già già ti sovrastano le saette della giustizia divina; andrete cadaveri sotterra, e le anime vostre dovranno presentarsi al tribunale di Dio. Ma tu, o popolo, non mi vuoi credere finchè non avrai riempiti di morti le fosse, finchè le tue carni non saranno pasto ai vermi.» E continuò di questo tenore.

Allorchè poi si chiusero tutte le case della città, e fu pieno il Lazzaretto, l'Arcivescovo scelse i più cospicui del clero che attendessero ai singoli ufficj, invigilando ai loro soggetti. E non fidandosi alla cieca nè degli uni, nè degli altri, mandava in segreto alcuni suoi fidi, che ogni giorno lo informassero esattamente di tutto quanto accadeva. Voleva egli sapere prima il numero dei morti; indi i casi speciali, e se alcuno ve n'era nuovo atroce, miserando, o andava all'istante, egli stesso, ovvero spediva altri, porgendo tutti i possibili soccorsi. Rimproverava e puniva, colla severità dello sguardo, i renitenti al loro dovere; ed era il gastigo da lui adoperato quando aveva giusto motivo di malcontento. Un sacerdote che abbandonò il proprio gregge, fu da Federico costretto a tornare, sotto pena di sospensione: con tutti poi largheggiò di ricompense, estendendole anche ai loro parenti. I parrochi furono i più benemeriti, poichè fra le azioni mirabili ch'io narrai, primeggiò l'alacrità indicibile colla quale essi sprezzarono i pericoli ed affrontarono la morte, mentre servivano a Dio, alla patria, al Cardinale.

Vedersi a que' giorni i sacerdoti accorrere in mezzo al popolo moribondo: spettacolo orrendo e in un pietoso, che forse più non rinnoverassi! A tutte le ore della notte andavano in giro per le case dov'eranvi malati o morti di peste per assisterli ed amministrar loro i sacramenti. Alcuni de' medesimi contrassero la peste, e morirono insieme con tutta la famiglia; altri, superstiti ai loro cari, non vinti dall'angoscia, nè l'immagine della morte, continuarono imperterriti fino all'ultimo nell'adempimento de' proprj doveri. I parrochi, i canonici, i semplici preti si merita-

rono lodi per sì esemplare condotta; e molti, cui sarebbe stato lecito l'allontanarsi, rimasero al posto, fungendo il ministero di parrochi. I Domenicani specialmente, i Teatini, i Frati Minori, distinti pel cappuccio, ed i zoccoli presero parte alle fatiche ed al martirio; e come martiri gli ammirava l'intera città. Accrebbero essi con tali meriti la nobiltà de' proprj Ordini, e i Milanesi gli tennero e li terranno sempre in luogo di padri. Bello vedere quei religiosi frammisti ai parrochi gareggiando nella gloriosa lotta contro i pericoli e la morte i bello e consolante in mezzo a tanto lutto vedere i parrochi raddoppiare gli sforzi per uscir vincitori, e se pure venivano da' zelanti religiosi superati, andarne lieti come d'un loro trionfo.

Il Viatico portavasi intorno per le strade coll'apparato e coi lumi che permettevano le circostanze: ove incontravasi qualche moribondo giacente per terra, sostavano, ed uditane la confessione, gli porgevano il pane degli Angeli, il che era d'eccitamento agli altri a ricevere il santo Viatico, che loro schiudesse le porte del cielo. Frati e sacerdoti battevano alle porte, salivano con scale per le finestre, recando seco vivande e distribuendole con pronta e fervorosa carità. Traevano seco loro dal palazzo del Cardinale cestelli con entro frutti e ghiottornie che stuzzicassero il palato anche de' moribondi.

Mentr'essi così provvedevano ai bisogni corporali, ed in uno delle anime, sopraggiungeva sovente il Cardinale medesimo, con gran gioja dei malati e de' pietosi sacerdoti che gli assistevano. E se egli ne incontrava alcuno portante sotto il serico ombrello il Viatico in qualche casa d'appestati, il seguiva, e ritornava fino alla chiesa d'ond'era uscito. Accadde un giorno, cosa degna d'essere ricordata: una vecchia ed un uomo d'età matura s'inginocchiarono dinanzi un sacerdote che portava il Viatico, chiedendo di comunicarsi, sebbene non avessero lavata l'anima dalle peccata. Il cardinale presente li rimbrottò in tal tuono, che agli astanti sembrò udire un profetico vaticinio. «Perchè qui venite con falsa e intempestiva pietà? perchè non mondarvi col Sacramento della Penitenza innanzi d'accostarvi al tremendo mistero dell'Eucaristia?» I due se ne andarono confusi, e palesarono, confessandosi, il tentato sacrilegio.

Adoperavasi il Cardinale che l'augustissimo Sacramento Eucaristico venisse amministrato con decoro in mezzo a tanta confusione d'uomini e di cose. E ciò fu di grande vantaggio spirituale.

IV.

Lazzaretto ecclesiastico istituito da Federico

Indegna e sconcia cosa era non solo il vedere, ma il pensare che i sacri ministri venivano ammonticchiati sui carri, insieme fin anche a' nudi cadaveri di donne, e gettati alla rinfusa nelle fosse senza onor di sepolcro. Turpe spettacolo e turpe uso, conseguenza di quei giorni di miserie e calamità! L'edificio che dicesi la Canonica, apparteneva già agli Umiliati, i quali vi passavano i giorni nell'inerzia colle inutili loro ricchezze: incorsero le ecclesiastiche censure, e dopo l'inaudito misfatto, abolito l'Ordine, vi sottentrarono i chierici che ivi hanno stanza, e vengono educati

al sacerdozio. Federico destinò codesto edificio per lazzeretto ecclesiastico, all'uopo di trasportarvi non già tutti i preti ed i chierici appestati, ma quelli soltanto che prendessero il contagio nell'esercizio del loro sacro ministero. Vi mise a direttore Girolamo Settala, fratello del profetico, e che da arciprete di Monza era venuto penitenziere maggiore in Milano; uomo di tal sapere e virtù, che pochi ne ebbe d'eguali la Chiesa nostra, e pochi forse ne vedranno in futuro le altre chiese e città. Lui morto, vi mandò Primicerio Visconti, nipote suo per parte di sorella, nominato dal principio di questo libro. I due accennati direttori del lazzeretto ecclesiastico scelsero parecchi tra i più idonei della veneranda Congregazione degli Oblati, i quali avessero, cura che i sacerdoti infermi alla Canonica fossero ben trattati, e in uno non mancassero dei sussidj della religione a ben morire. Grandi provviste erano fatte nel locale delle cose necessarie; e il Cardinale ordinò si mandasse ivi dal suo palazzo ciò che abbisognava.

Eranvi medici, chirurghi, inservienti ed altri mercenarij per supplire alla meglio qualora alcuno di loro perisse. Morti i primi Oblati nel lazzeretto, altri di quella Congregazione sottentrarono alacramente, desiderosi della palma e per far cosa grata al Cardinale, e perchè reputavano una gloria l'avventurare la vita in quell'ufficio di carità. Siccome però le ricchezze del Borromeo ed i denari del pubblico mal bastavano a tante spese, s'invitarono i parrochi, i canonici e gli altri ecclesiastici della città a voler dare quella somma che ciascuno poteva per sostenere quel lazzeretto, aperto a loro vantaggio, e del quale forse ciascuno avrebbe bisogno. Non pochi inviarono denaro per sentimento di carità, altri per rossore, altri perchè ricchi.

Molti danarosi, che trovavansi malati in quel lazzeretto, vedendo avvicinarsi la morte, testarono ai custodi le ricchezze che seco non potevano portare, e che ormai dispregiavano, rivolti i desiderj ai beni dall'altra vita. In tal modo s'accrebbero i fondi di quella caritatevole istituzione. Sussistè per quattro mesi il lazzeretto nel locale della Canonica, con numero variabile di ammalati, però non minori giammai di sessanta. Ognuno di essi, guarendo, assisteva gli altri, ed in tal guisa mostravano la loro riconoscenza della recuperata salute a Dio, al Cardinale ed alla nostra Chiesa.